

Anno XXV • numero 1/2016

EUROPA OGGI RIPENSARE IL LAVORO, LO SVILUPPO, IL SINDACATO



SOMMARIO

Agire in fretta per salvare l'Europa Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa	5
---	---

LE POLITICHE EUROPEE PER L'OCCUPAZIONE

Il Piano di Investimenti per l'Europa: un'opportunità per le imprese Francesco Laera, addetto stampa Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano	8
--	---

Un'agenda sociale per l'Europa Brando Benifei, deputato al Parlamento Europeo	15
---	----

Basta sotto-investimenti in Europa Pervenche Berès, presidente della delegazione socialista francese al Parlamento europeo Udo Bullmann, presidente della delegazione tedesca SPD al Parlamento europeo	20
--	----

Creare occupazione: azioni e proposte del Governo italiano Interviste a: Enrico Morando, viceministro dell'Economia e delle Finanze Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia e alle Finanze	22 24
--	----------

Piano Europeo per gli Investimenti. Il ruolo di Cassa depositi e prestiti a cura dell'ufficio stampa CDP	26
--	----

Alla scoperta dell'Italia del lavoro Chiara Saracco, insegnante	28
---	----

IL SINDACATO IN EUROPA E IN ITALIA

1. EUROPA

Il ruolo dei sindacati in Europa Anna Colombo, consigliere speciale del Gruppo S&D al Parlamento europeo	30
--	----

Una prospettiva sindacale per porre rimedio agli errori dell'UE Luca Visentini, segretario generale, Confederazione europea dei sindacati (CES)	34
---	----

CESE: una tribuna per il mondo del lavoro Marco Vezzani, componente del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE)	37
---	----

2. ITALIA

Riflessione sul sindacato

Renzo Miroglio, ex segretario regionale CGIL

40

Intervista a:

Annamaria Furlan, segretaria nazionale CISL

44

La democrazia economica passa attraverso il sindacato

Lorenzo Caselli, professore emerito Università di Genova

46

Un rinnovamento contrattuale per ricostruire sulle macerie della crisi

Stefano Franchi, direttore generale di Federmeccanica

49

Il sindacato in Italia: rischi di marginalizzazione e prospettive di rilancio

Roberto Speciale, presidente del Centro in Europa

52

Liguria, strategia di sviluppo cercasi

Federico Vesigna, segretario regionale CGIL Liguria

54



AGIRE IN FRETTA PER SALVARE L'EUROPA

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa



Questo numero di *in Europa* si è chiuso all'indomani dell'accordo con Ankara raggiunto dal Consiglio europeo del 17-18 marzo: i migranti stipati in Grecia saranno rinviiati in Turchia; e dalla Turchia sarà destinato al reinsediamento in un altro Paese UE un numero uguale di migranti che ne abbiano i requisiti. Un accordo, di attuazione non facile, che probabilmente porrà un freno all'arrivo dei migranti dal corridoio balcanico ma non metterà l'Europa al sicuro dall'arrivo di altri migranti, soprattutto attraverso l'Italia. In quegli stessi giorni ho preso parte a Cata-

nia ad un seminario organizzato dalla Commissione europea per dare conto dello sforzo congiunto suo e di varie agenzie e uffici europei (Frontex, Europol, EASO) e internazionali (UNHCR, OIM) per far fronte, assieme alle autorità e altre organizzazioni nazionali e locali, agli arrivi: assistere quanti sbarcano, contrastare i trafficanti di uomini, cercare di mettere in atto una politica autenticamente condivisa sulla migrazione, a cominciare dalla misura della riallocazione, e cioè della distribuzione di quote di migranti aventi diritto alla protezione tra i diversi Paesi della UE. Non c'era retorica in quei racconti ma la consapevolezza della complessità della situazione e insieme del valore non negoziabile della vita umana. E della necessità di agire in fretta, di far sì che il meccanismo della riallocazione funzioni meglio di quanto abbia fatto finora e prima che l'arrivo della primavera aumenti ulteriormente il numero dei migranti.

La crisi migratoria ha ancor più esacerbato le divisioni già presenti tra Stati dell'UE e ne ha creato di nuove. Alla base di questo numero della rivista abbiamo posto l'interrogativo se i risultati insoddisfacenti delle politiche europee per lo sviluppo e l'occupazione fossero davvero la causa della crescente disaffezione dei cittadini nei confronti della costruzione europea. Immigrazione e deludente rilancio dell'economia sono senza dubbio tra i principali

propellenti di quelle forze nazionalistiche, euroscettiche se non apertamente antieuropee, che stanno guadagnando consensi in Europa (limitandosi alle principali, Fronte nazionale in Francia, Afd in Germania, Ukip nel Regno Unito, con accenti diversi, Lega e M5S in Italia, per non dire degli esecutivi apertamente di destra di Repubblica ceca, Ungheria e Polonia). Sul piano economico, è ormai evidente che il pur apprezzabile conato della Commissione europea in direzione di "più crescita e meno austerità", il famoso Piano Juncker per gli Investimenti e le "concessioni" in termini di flessibilità sui deficit pubblici non sono più sufficienti. A dire il vero è l'intera costruzione europea di oggi ad essere messa in questione. Da chi, come le forze prima citate, vorrebbe liberarsene, spesso in nome di una risibile "riappropriazione del proprio destino" (come se la dimensione nazionale, rispetto a quella sovranazionale, garantisse migliore protezione dei confronti delle minacce globali) sia da parte di chi ne vorrebbe un rafforzamento, un salto di qualità, attraverso una sua riforma.

I limiti dell'Unione europea sono ormai più che manifesti: una unione monetaria ancora priva di una dimensione economica, una dimensione sociale ancora troppo gracile; un'unione bancaria monca; risorse finanziarie insufficienti per incidere davvero sulla piaga della disoccupazione. Al di là delle polemiche intercorse tra il presidente del Consiglio italiano e la Commissione europea (che pure pare abbiano contribuito ad assestare un colpo significativo all'europeismo dell'elettorato del Partito democratico¹) due fatti vanno sottolineati: la volontà espressa dal Governo e già condivisa con alcuni Paesi, di giungere al 2017, sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, ad un percorso condiviso di riforma delle istituzioni europee e il "position paper",

originato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze "Una strategia europea condivisa per crescita, lavoro e stabilità" e da esso diffuso tra gli altri Paesi UE. Il testo parte proprio dall'assunto che una strategia a livello dell'Unione europea per rilanciare la crescita e l'occupazione possa ricostruire la fiducia tra i cittadini e tra gli Stati membri, e formula alcune proposte concrete, a breve e lungo termine su politica di bilancio, riforme strutturali, rilancio degli investimenti, unione bancaria, mercato unico e del lavoro, migrazioni. Il percorso di lungo termine individua chiaramente un rafforzamento della zona euro, cui affidare una propria capacità di bilancio, gestita da un Ministro delle Finanze inquadrato nella Commissione europea, con un "forte legame" con il Parlamento europeo.

Le proposte italiane non sono ovviamente le prime e non saranno neppure le ultime. Tuttavia testimoniano un impegno basato sul presupposto che l'Europa sia una parte della soluzione, e non del problema. Con questo spirito, abbiamo dedicato un breve ciclo di incontri pubblici ad approfondire la posizione italiana e, in questo numero, abbiamo chiesto ad alcuni rappresentanti delle istituzioni europee e nazionali, del mondo imprenditoriale e soprattutto sindacale, di valutare gli strumenti messi a disposizione dalla UE per ristabilire quella fiducia tra cittadini e tra Stati. È emerso con chiarezza che a cambiare non deve essere solo l'Europa ma anche l'Italia, lo Stato, le Regioni, gli stessi attori economici e sociali. Cambiare senza perdere il riferimento a un modello di qualità del lavoro, sostenibilità dello sviluppo, giustizia sociale. Collaborando con le istituzioni europee, con i Paesi e tutti i soggetti che condividono queste scelte. Senza retorica. Ma con la consapevolezza, anche in questo caso, che occorre fare in fretta.

¹ Secondo uno studio di SWG (*L'Italia, l'Unione europea e le questioni internazionali*, gennaio 2016) il 70% degli elettori del PD ritiene che l'Italia si dovrebbe riappropriare di alcune competenze che oggi sono dell'UE, in modo da avere maggiore autonomia decisionale.



COMMISSIONE EUROPEA RAPPRESENTANZA IN ITALIA UFFICIO DI MILANO

Commissione europea
Rappresentanza in Italia - Ufficio di Milano
Corso Magenta, 59
I- 20123 Milano
T. +39 02 4675141
comm-rep-mil@ec.europa.eu
<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su:

Facebook : <https://www.facebook.com/europainitalia>

Twitter: <https://twitter.com/europainitalia>

YouTube: <https://www.youtube.com/user/EuropainItalia>

Flickr: <https://www.flickr.com/photos/europainitalia>

Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi le 12 Stelle
http://ec.europa.eu/italy/newsletter/index_it.htm

IL PIANO DI INVESTIMENTI PER L'EUROPA

un'opportunità per le imprese

FRANCESCO LAERA - addetto stampa alla Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Ufficio di Milano



La crisi economica e finanziaria ha colpito duramente l'economia europea e le prospettive di crescita, creando un calo degli investimenti a partire dal 2007 del 15% a livello europeo - 25% in Italia. Per favorire una rapida ripresa economica, la Commissione europea ha presentato un Piano di Investimenti per l'Europa, il cosiddetto Piano Juncker, che mira alla mobilitazione di almeno 315 mi-

liardi di euro di investimenti pubblici e privati nell'arco di tre anni. Il Piano vuole intercettare gli elevati livelli di liquidità presenti nei mercati finanziari che a oggi non sono impiegati per sfiducia nel contesto economico globale e per i rischi degli investimenti. Il Piano sostiene gli investimenti che soddisfano le esigenze a lungo termine dell'economia e aumentano la competitività, rafforzando le capacità produttive e le infrastrutture in Europa.

I tre pilastri del Piano

Il piano si fonda su tre pilastri. Il primo è mobilitare i finanziamenti per gli investimenti, il secondo è fare in modo che i finanziamenti arrivino all'economia reale e il terzo è creare un contesto imprenditoriale favorevole.

Per la mobilitazione delle risorse, è stato creato nel 2015 un Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS). Il Fondo, gestito dalla Banca europea per gli investimenti (BEI), finanzia progetti con alto valore socio-economico e con alto profilo di rischio rispetto ai progetti di finanziamento "tradizionali". I finanziamenti si rivolgono a un'ampia gamma di settori tra i quali le infrastrutture, l'energia, la ricerca e l'innovazione, la banda

larga e l'istruzione. Prevista inoltre una specifica finestra di 75 miliardi di euro per le imprese a media capitalizzazione e le piccole e medie imprese. Questi finanziamenti saranno erogati dal Fondo europeo per gli investimenti, ramo della BEI dedicato alle PMI. Il Fondo FEIS ha una base di 21 miliardi di euro: 16 provenienti dal bilancio Ue e 5 dalla BEI. In base alle esperienze passate, la BEI stima, tramite un effetto moltiplicatore di 1:15, di generare investimenti complessivi per oltre 315 miliardi di euro. A questa base, si sono aggiunti i contributi nazionali di 8 Stati membri, inclusi gli 8 miliardi di euro messi a disposizione dal Governo italiano attraverso la Cassa Depositi e Prestiti.

Per quanto riguarda il secondo pilastro, per far sì che gli investimenti raggiungano l'economia reale sono stati istituiti il portale dei progetti di investimento europei e un polo europeo di consulenza sugli investimenti, che verranno meglio descritti in seguito.

Il terzo pilastro mira a eliminare gli ostacoli agli investimenti e a creare una regolamentazione più semplice, più efficace e più prevedibile nell'UE. È stato stimato che colmando le lacune del mercato unico è possibile generare un ulteriore 11% del PIL UE. In quest'ottica il piano prevede la creazione di un'unione dei mercati dei capitali volta a incrementare l'offerta di capitali alle imprese, riducendo il costo di raccolta dei capitali e favorendo gli investimenti transfrontalieri e attraendo capitali stranieri.

La dotazione del Piano Juncker è rivolta a un'ampia gamma di soggetti: piccole e medie imprese, enti pubblici, banche nazionali per gli investimenti e aziende private di grandi dimensioni.

Strumenti operativi

Per i promotori di progetti sono disponibili due strumenti opzionali per ottenere informazioni e aumentare la propria visibilità nei confronti degli investitori.

Il primo, lanciato a settembre 2015, è lo *European Investment Advisory Hub (EIAH)*, ossia un polo di consulenza che mira a supportare le imprese nell'attività di pianificazione e di preparazione del progetto. I soggetti interessati hanno accesso, anche prima di presentare il proprio progetto, al sostegno di un pool di esperti in grado di aiutarli nella progettazione, fornendo loro non solo consigli tecnici e finanziari, ma anche informazioni dettagliate su termini, criteri di selezione e disciplina del finanziamento. Inoltre tale sistema offre una piattaforma cooperativa, in cui i fruitori possono condividere le proprie competenze ed esperienze, diffondendo le best practices. In tal modo le imprese possono compiere in maniera più semplice e sicura il primo passo verso l'assegnazione del prestito, aumentando le proprie chance di successo. Il polo di consulenza è uno strumento facoltativo, a disposizione dei promotori di progetti.

Il secondo è lo *European Investment Project Portal (EIPP)*, una piattaforma online che permetterà ai promotori del progetto di entrare in contatto con i possibili finanziatori, sia pubblici che privati. La piattaforma dovrebbe essere pienamente operativa nella primavera di quest'anno. Nella fase attuale di pre-lancio, le imprese possono già inserire il loro progetto sul sito attraverso un apposito modulo compilabile online. Anche in questo caso si tratta di uno strumento opzionale.

Come partecipare

I promotori di progetti, dopo l'eventuale fase di consulenza e contemporaneamente a quella di raccolta dei capitali terzi, possono sottoporre alla Banca europea per gli investimenti la richiesta di finanziamento per il proprio piano. La BEI fa una valutazione del progetto basandosi su diversi criteri, che tengono conto non solo della sostenibilità tecnico-finanziaria e del rispetto dei settori di competenza, ma anche di altri elementi,



Stazione della metro di Sofia (Bulgaria) finanziata con fondi UE

come il sostegno alla crescita e all'occupazione, il rispetto degli obiettivi dell'Unione europea e l'assenza di rischi eccessivi. Se i criteri sono rispettati, il progetto risulta ben strutturato e utile per il privato e per la collettività, esso viene approvato dal Comitato di gestione della BEI e dal Comitato per gli investimenti EFSI, ottenendo il finanziamento richiesto.

Lo stanziamento dei fondi avviene su criteri oggettivi. Non è prevista una ripartizione di progetti tra i Paesi UE, ma tutti i progetti sono in competizione tra loro e saranno valutati caso per caso, esclusivamente sulla base della qualità dei progetti stessi.

Progetti finanziati finora

Il Piano per gli investimenti rappresenta un'importante opportunità non solo per mobilitare i capitali, ma anche per favorire la crescita e l'occupazione.

A gennaio 2016 di oltre 1800 progetti presentati, ne sono stati approvati 126 in 22 Paesi dell'Unione e i finanziamenti europei sono di oltre 7,5 miliardi, con una previsione di investimenti innescati di oltre 50 miliardi.

E in Italia?

A gennaio 2016 risultano finanziati 17 progetti in Italia: 7 dedicati a infrastrutture e innovazione e 10 rivolti alle piccole e medie imprese. Nel primo caso, i 7 progetti hanno beneficiato di un finanziamento di 1,3 miliardi di euro attraverso il fondo FEIS che si stima produrrà un valore totale di investimenti di 4,3 miliardi e che contribuirà a creare più di 3 mila posti di lavoro. I settori interessati sono energia, trasporti, ICT, salute, ambiente, bioplastica, agricoltura e industria. Nel secondo caso, i 10 progetti delle PMI hanno ottenuto un finanziamento FEIS di 189 milioni di euro che si stima produrrà un valore totale di investimenti di 3,5 miliardi a beneficio di oltre 15 mila PMI e start-up.

Link utili

Fondo FEIS:

<http://www.eib.org/efsi/index.htm>

Portale degli investimenti:

http://ec.europa.eu/priorities/european-investment-project-portal-eipp_en

Polo consulenza:

<http://www.eib.org/eiah/>



DIAMO
ENERGIA
AL FUTURO
DA CENTOVENTI
ANNI



**GRUPPO
COECLERICI**

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Colombia
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ Usa
- ▶ Venezuela

Dal 1895 diamo energia alle industrie dell'elettricità e dell'acciaio nei cinque continenti.

Crediamo nel carbone come risorsa preziosa per lo sviluppo e il benessere futuro di aree sempre più vaste del mondo.

Gestiamo tutte le fasi di estrazione, commercializzazione, trasporto e logistica per garantire materie prime di qualità in modo sempre più efficiente e sostenibile.





IL PRIMO INCUBATORE IN ITALIA DI START UP LEGATE ALLO SPORT E COWORKING PER PROFESSIONISTI DEL DIGITALE

Di che cosa si tratta

Wylab è il primo **Sports Tech Incubator** in Italia. Ha la finalità di **costituire un centro di eccellenza** per lo sviluppo e la crescita di start up attive nel settore dello sport, ad elevatissima connotazione tecnologica ed orizzonte di sviluppo internazionale.

Affiancano gli "startupper" giovani professionisti e piccole aziende operanti nel settore digitale che occuperanno una parte della struttura in **co-working**. Crediamo che per sostenere la crescita professionale delle start up sia di vitale importanza la presenza di una community eterogenea.

La finalità del progetto è quella di creare un **clima culturale** quanto più favorevole al sostegno dell'imprenditoria ed allo **sviluppo occupazionale**, attraendo team di giovani, da tutta Italia e dall'Europa, che si vuole incentivare ad investire sul nostro territorio anche una volta usciti dall'Incubatore.

Uno degli aspetti più rilevanti del progetto Wylab è la valenza **educativa**: sia per le startup che per i professionisti presenti in coworking saranno disponibili corsi di formazione avanzata nell'ambito delle expertise digitali.

Occupiamo un'ex spazio scolastico mantenendone le caratteristiche formative, facendo di Wylab la nuova **Scuola del Digitale**.

L'origine ed i promotori

L'Incubatore è una realtà partecipata dai protagonisti del caso Wyscout, che nel giro di pochi anni hanno trasformato il loro status da start-up tecnologica ad azienda **consolidata e riconosciuta a livello internazionale** nel settore del calcio professionistico. L'applicazione, il cui database contiene le **immagini di oltre 330.000 giocatori**, viene utilizzata da squadre, procuratori, allenatori e da giocatori di tutto il mondo.

Frutto di questo successo è l'incrocio/incontro tra giovani aspiranti imprenditori chiavaresi (tra cui il CEO Matteo Campodonico) con affermati imprenditori (in particolare Antonio Gozzi) che, a partire dal 2008, hanno cominciato ad affiancare ed accompagnare i giovani "startupper" per aiutarli a trasformare la loro bella idea in una realtà aziendale.

Wylab Incubator vuole replicare su larga scala il percorso virtuoso avvenuto, attraverso anche quella trama di **relazioni internazionali, di conoscenza di mercato e di posizionamento nel settore calcio/sport** costruiti in questi anni.



Gli spazi

Wylab si insedia nel cuore del centro storico di Chiavari, prendendo il posto del Liceo Classico Delpino in uno spazio caratterizzato da un forte tratto identitario e di grande pregio. Per molte generazioni di chiavaresi e non questo luogo ha rappresentato un'occasione d'incontro, crescita e formazione d'eccellenza.

Con oltre millecinquecento metri quadrati a disposizione, oggi la struttura è in grado di offrire 150 postazioni dedicate, due sale riunioni, una sala break, una sala relax e un'aula corsi al piano terreno. Inoltre, ci auguriamo che anche la terrazza e la zona del corridoio diventino luoghi di commistione ed incontro per i membri della nostra community.



wylab

Via Davide Gagliardo 7, Chiavari
info@wylab.net

www.wylab.net



Forti della nostra storia, costruiamo il futuro

Siamo nati 70 anni fa, per garantire ai nostri Soci, e a tutti i cittadini, **prodotti di qualità al miglior prezzo**. Crediamo nella **sostenibilità** e la traduciamo in comportamenti concreti, tutelando l'**ambiente**, rispettando le **persone**, promuovendo la **mutualità**, la **solidarietà** e la **cooperazione**.

Ogni anno **investiamo decine di milioni di euro nella nostra Liguria**:

- per assicurare **sconti e vantaggi** a Soci e consumatori;
- per acquistare da imprese locali, sostenendo l'**economia del territorio**;
- per aiutare i Comuni a **tutelare il patrimonio artistico** e a organizzare attività culturali e aggregative;
- per realizzare **progetti solidali**, in collaborazione con le associazioni del volontariato.



www.e-coop.it



UN'AGENDA SOCIALE PER L'EUROPA

BRANDO BENIFEI - deputato al Parlamento Europeo



Group of the Progressive Alliance of
Socialists & Democrats
in the European Parliament



“Per raddrizzare l'economia europea occorre un profondo cambio di passo nella tabella di marcia delle riforme istituzionali dell'Unione, che parta da un'integrazione in senso sempre più federale dell'area Euro, dotando la Commissione di risorse proprie, forme di mutualizzazione dei rischi e una genuina politica fiscale”

L'Unione europea sta faticosamente uscendo da un protratto periodo di crisi economica e sociale, che ha messo a dura prova la sua tenuta e quella degli Stati membri. Recessione o scarsa crescita economica, deflazione, affiancati a dati preoccupanti sull'occupazione,

in particolare quella giovanile, rappresentano sfide enormi, la cui soluzione dipende non soltanto dalla capacità dell'Europa di adottare contromisure efficaci, ma anche dal riequilibrio della situazione globale d'instabilità, tanto nei mercati finanziari che nello scenario geopolitico. Tra i dati che più preoccupano nell'analisi dello stato dell'economia europea, vi è la disomogeneità dei parametri macroeconomici tra i diversi Paesi. Solo per dare un'idea, se il tasso di disoccupazione medio UE si attesta intorno al 9%, i dati nazionali oscillano fra il tasso registrato in Germania, 4,5%, e il 24,5% della Grecia o il 20% spagnolo. Considerando anche il fattore intergenerazionale, si noti come la disoccupazione giovanile, in media al 20%, parta da punte minime del 7% in Germania o del 9,9% in Danimarca, per salire alle drammatiche percentuali della Grecia (49,5%), della Spagna (47,5%) e della Croazia (45%). L'Italia arriva al 38% di giovani disoccupati.

L'attuale crisi migratoria aggiunge un altro elemento di incertezza, investendo -direttamente o indirettamente - milioni di persone, dai rifugiati che affrontano una situazione disperata, ai cittadini europei che si sentono travolti dalla portata dei flussi, arrivando a scuotere nel profondo le fondamenta del progetto europeo. La politica è schiacciata dalla pesante pressione delle spinte nazionaliste che, già alimentate dalla crisi economica e



oggi rese ancora più aggressive da posizionamenti estremisti, xenofobi e populistici, avvelenano il discorso pubblico. Troppo spesso l'analisi della situazione e l'elaborazione di efficaci misure sono minate da interessi elettorali immediati, che rappresentano un ostacolo all'attuazione di politiche basate su una valutazione fattuale della realtà.

Non cogliere la correlazione tra la crisi dei rifugiati e lo stato di salute del mercato del lavoro sarebbe un grave errore. Da un lato, è sempre meno rinviabile la predisposizione di nuove politiche d'inclusione sociale e di integrazione lavorativa dal valore universale, garanti di un equo trattamento fra tutti i soggetti; dall'altro, è necessario incrementare le risorse a disposizione degli Stati, degli Enti locali, dei partner sociali e delle organizzazioni impegnate sul campo per sostenere e finanziare tali misure. Generare situazioni di competizione tra i gruppi più svantaggiati, siano essi rifugiati o le fasce più vulnerabili di cittadini, già duramente colpite dalla crisi, sarebbe un atto di approssimazione politica e di grave irresponsabilità.

La crisi dei rifugiati e quella economica e occupazionale vanno affrontate in maniera parallela, ma ugualmente decisa e supportata da politiche e risorse finanziarie all'altezza della sfida. Al Parlamento europeo mi trovo nella posizione di trattare entrambe le questioni in maniera sinottica. Sono, infatti, relatore di un Rapporto di iniziativa sull'inclusione sociale e l'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro UE, che sarà discusso nei prossimi mesi in commissione Occupazione e Affari sociali e adottato nella sessione plenaria di luglio, mentre contemporaneamente prosegue il mio impegno per l'inclusione delle persone con disabilità e la promozione dell'imprenditoria sociale, con un occhio di riguardo al dramma della disoccupazione giovanile. Fra gli esempi di risposte concrete c'è il programma Garanzia giovani, un suc-

cesso della famiglia politica alla quale appartengo, quella dei Socialisti e Democratici, che ne è stata promotrice: l'obiettivo politico di questo programma è di garantire ai giovani sotto ai 30 anni un'offerta di lavoro qualitativamente valida, il proseguimento degli studi, un apprendistato o tirocinio entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema di istruzione formale; uno schema europeo che ha l'ambizione di diventare strutturale e che può in particolar modo facilitare la transizione dei giovani dalla formazione al mondo del lavoro, o da una posizione di inattività al reinserimento in un ciclo di istruzione.

Il programma ha ricevuto alcune critiche, in particolare riguardo al suo funzionamento, per alcuni eccessivamente basate sulle esperienze dei paesi nordeuropei e, quindi, difficilmente applicabile al mercato del lavoro di Paesi come il nostro, strutturalmente e demograficamente più complessi. L'Italia, tuttavia, sta investendo molto: ad esempio, è stata creata una piattaforma informatica centralizzata per la gestione delle domande di adesione e per il monitoraggio complessivo. I risultati, per quanto riguarda il raggiungimento del target del programma, sono incoraggianti, con un rilevante miglioramento negli ultimi mesi, con circa 990 mila giovani registrati e circa 650 mila presi in carico. Dal punto di vista del risultato finale, la valutazione è necessariamente più sfaccettata, essendosi rilevate grandissime difformità fra regioni, eccessiva burocraticità del meccanismo, inadeguata capacità dei centri per l'impiego a far fronte a tutte le domande. Limiti che, tuttavia, vanno letti a mio avviso in senso positivo, perché delineano chiaramente gli ambiti su cui l'Italia ha il dovere di investire per rafforzare il suo apparato amministrativo. Come ampiamente evidenziato dalla Commissione europea all'interno del Documento sull'analisi annuale della crescita, Garanzia giovani è divenuta ormai un



Group of the Progressive Alliance of
Socialists & Democrats
in the European Parliament

Programma Garanzia Giovani in Italia

A. Incremento dei registrati, presi in carico e interessati da misure, avanzamento percentuale dal 31/12/2015

B. Numero adesioni (netto delle cancellazioni) e giovani presi in carico dai servizi accreditati per regione scelta

A	31.12.2015	05.02.2016				
registrati	914.325	954.902	4,4%	EMILIA ROMAGNA	62.822	45.765
presi in carico	574.913	604.008	5,1%	TOSCANA	48.087	39.500
proposta una misura prevista dal piano	254.252	276.405	8,7%	UMBRIA	15.863	12.775
				MARCHE	29.673	15.979
				LAZIO	64.864	49.012
				ABRUZZO	21.205	16.904
				MOLISE	6.605	4.183
B	REGIONE	ADESIONI	PRESI IN CARICO	CAMPANIA	89.540	51.666
	PIEMONTE	56.554	28.112	PUGLIA	61.159	44.515
	VALLE D'AOSTA	2.379	1.615	BASILICATA	15.447	12.380
	LOMBARDIA	80.317	49.707	CALABRIA	42.750	26.991
	TRENTINO	3.569	3.302	SICILIA	146.506	116.016
	VENETO	333.792	36.378	SARDEGNA	32.090	29.164
	FRIULI V.G.	15.286	10.679	TOTALE	846.130	606.008
	LIGURIA	14.685	9.365			

elemento trainante per migliorare la transizione dalla scuola al lavoro e ridurre la disoccupazione giovanile. Ho avuto modo di verificare personalmente, con le aziende coinvolte e gli esperti della materia, il ruolo centrale giocato da questo schema europeo nel modernizzare, razionalizzare e potenziare il funzionamento dei servizi per l'impiego, le Pubbliche amministrazioni locali e regionali e il coordinamento di attività e programmi tra i vari livelli.

Certo, esistono comunque ampi margini di miglioramento. Una maggiore flessibilità nell'elaborazione dei progetti e uno snellimento delle procedure amministrative e dei programmi operativi faciliterebbero il rafforzamento dello schema. Ritengo, inoltre, che siano necessarie risorse aggiuntive, sia

umane che finanziarie: la Commissaria UE all'Occupazione e gli affari sociali, Marianne Thyssen, ha proposto di aumentare la quota di prefinanziamento dei programmi relativi all'Iniziativa a favore dell'occupazione giovanile, lo strumento finanziario che affianca e rafforza Garanzia giovani nelle regioni europee più afflitte dalla disoccupazione. Una misura che ha permesso di sbloccare risorse pari a 1 miliardo di euro da destinare direttamente a programmi rivolti ai giovani disoccupati. Non parliamo di denaro aggiuntivo, ma di un incremento significativo (pari a circa 30 volte quanto originariamente stabilito) dei rimborsi anticipati (c.d. prefinanziamento) che l'UE eroga agli Stati membri per l'esecuzione di tali progetti; per l'Italia si è trattato di un'iniezione di liquidità pari a 175



milioni di euro. Anche in questo caso ho avuto modo di lavorare sul dossier in qualità di relatore della proposta legislativa per il Gruppo S&D, contribuendo a far approvare il provvedimento in tempi rapidi, e a nome dei Socialisti e Democratici ho richiesto e ottenuto l'impegno da parte degli Stati membri a utilizzare appieno e rapidamente le risorse aggiuntive. A quasi un anno dall'approvazione, i risultati sono incoraggianti. A quanto risulta, infatti, tutti i Paesi UE che hanno usufruito della misura sono stati in grado di impiegare appieno le risorse stanziare, hanno rilanciato il programma e hanno attuato progetti altrimenti ineseguibili. Nel prossimo autunno, la Commissione europea pubblicherà un rapporto sull'attuazione di Garanzia giovani e dell'Iniziativa a favore dell'occupazione giovanile dove troveremo dati fondamentali per far luce su ciò che sta funzionando e sulle eventuali ulteriori modifiche da presentare al programma. La posta in gioco è alta: sul piatto vi è il futuro rifinanziamento dello schema, che, a mio parere, non deve essere messo in discussione.

Al netto delle buone notizie sull'avanza-

mento di programmi specifici, gli squilibri macroeconomici descritti in apertura di articolo rimangono una grossa preoccupazione. Ad oggi, l'unica risposta esistente a livello comunitario è la politica di coesione, purtroppo inadeguata rispetto all'obiettivo per cui è nata, ciò innanzitutto a causa di un bilancio europeo gravemente insufficiente rispetto ai bisogni di uno spazio economico di 500 milioni di persone; in secondo luogo perché troppo rigida, dato che il Quadro finanziario pluriennale si estende su 7 anni ed è governato da una logica di negoziazione intergovernativa interna al Consiglio, succube degli umori del dibattito politico interno ai Paesi e caratterizzata dal perenne braccio di ferro tra contributori netti e beneficiari netti. Per raddrizzare l'economia europea occorre un profondo cambio di passo nella tabella di marcia delle riforme istituzionali dell'Unione, che parta da un'integrazione in senso sempre più federale dell'area Euro, dotando la Commissione di risorse proprie, forme di mutualizzazione dei rischi e una genuina politica fiscale. Tutto ciò richiederebbe una profonda modifica dei Trattati,

S&D

Group of the Progressive Alliance of
Socialists & Democrats
in the European Parliament

C	Dotazione Iniziativa a favore dell'occupazione giovanile	Pre-finanziamento dalla dotazione per Iniziativa per il 2015 (considerato l'aumento)			
			LV	29 010 639	8 703 192
			LT	31 782 633	9 534 790
BE	42 435 070	12 730 521	HU	49 765 356	14 929 607
BG	55 188 745	16 556 624	PL	252 437 822	75 731 347
CZ	13 599 984	4 079 995	PT	160 772 169	48 231 651
IE	68 145 419	20 443 626	RO	105 994 315	31 798 295
EL	171 517 029	51 455 109	SI	9 211 536	2 763 461
ES	943 496 315	283 048 895	SK	72 175 259	21 652 578
FR	310 161 402	93 048 421	SE	44 163 096	13 248 929
HR	66 177 144	19 853 143	UK	206 098 124	61 829 437
IT	567 511 248	170 253 374			
CY	11 572 101	3 471 630	TOTAL	3 211 215 406	963 364 625

che tuttavia oggi, visto il clima di grande incertezza nel panorama politico, non suscita molto entusiasmo tra i leader europei. Il governo italiano si sta spendendo in un operoso sforzo di mediazione sul tema della creazione di un sussidio comune europeo di disoccupazione a livello dell'eurozona, uno strumento utile a stabilizzare l'economia nei periodi di crisi e in grado di ridurre le crescenti divergenze tra i paesi UE. L'aspetto interessante della "proposta italiana" è che può trovare una sua realizzazione all'interno della cornice dei Trattati vigenti, usando come base legale gli articoli 136 e 175 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE). Ho avuto modo di confrontarmi con il ministro Padoan in una recente audizione al Parlamento europeo e ho sottolineato come proposte di questo tipo possano servire a rilanciare l'Europa sociale, pi-

lastro fondamentale per la ripresa economica e per la coesione della nostra Unione. Da questa panoramica si può comprendere come l'esecutivo europeo di Jean-Claude Juncker sia un attore interessato a fare politica, assieme alle altre istituzioni comunitarie, superando definitivamente approcci burocratici e l'austerità senza crescita. Questo posizionamento non va dato per acquisito ma va sostenuto e difeso in una dialettica quotidiana degli eurodeputati con la stessa Commissione Europea e con il Consiglio. Il rilancio dell'agenda sociale, economica e istituzionale offre un banco di prova importante per restituire fiducia nel progetto d'integrazione europea alle cittadine e ai cittadini del continente. Il Parlamento europeo è pronto a fare la sua parte, perché la posta in gioco è davvero troppo alta.

BASTA SOTTO-INVESTIMENTI IN EUROPA

PERVENCHE BERÈS - presidente della delegazione socialista francese al Parlamento europeo

UDO BULLMANN - presidente della delegazione tedesca SPD al Parlamento europeo



In un mondo che cambia rapidamente, l'Europa rischia di perdersi. La ragione è che reitera lo stesso errore: reagisce alle urgenze, come è il caso della Grecia o dell'arrivo dei rifugiati, che la colpiscono direttamente, mentre non ci si occupa di questioni lasciate in sospeso, che sono altrettanto fondamentali nel lungo termine e dunque vanno affrontate.

Il futuro degli investimenti è una di queste. Gli investimenti oggi arrancano, e l'Europa rischia una persistente stagnazione. Più che il pieno impiego, cresce in alcuni Paesi una



disoccupazione di massa e di lunga durata. È la mancanza di solidarietà e responsabilità che mina i nostri valori; e assieme cresce la diffidenza verso le istituzioni che favorisce le forze populiste.

Come far uscire l'Europa da questa spirale? Intanto ricordando che l'integrazione europea è una storia di successo, e che l'Europa è stata precorritrice nel campo del capitale umano, dell'innovazione, dell'industria. Non è più possibile imporre tagli ai Paesi in difficoltà per obbligarli a "rimettere ordine" in casa loro. In questo modo si investe sempre



Laboratorio dell'Istituto nazionale del Grafene a Manchester

meno nella produzione, nelle infrastrutture, nelle reti. E, la storia ce lo insegna, una volta imboccata questa via tornare indietro è molto difficile.

L'Europa deve recuperare il suo ritardo. La Commissione ha stimato un deficit annuale d'investimenti di 200 miliardi di euro nel settore dei trasporti, dell'energia e della banda larga. I promotori di progetti, alla ricerca di capitale di rischio o di un finanziamento a lungo termine, spesso lamentano l'impossibilità di mobilitarne. Si è creato il Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS) per rispondere a questa esigenza. Grazie al Parlamento europeo, il Fondo potrà investire in progetti sotto-finanziati, ad esempio perché non ne sono adeguatamente valutati i vantaggi economici e sociali. Il FEIS è destinato ad investimenti necessari e urgenti ma non può che essere il primo passo di una strategia di lungo termine. Non si può sostituire una vera politica economica con regole di bilancio e sanzioni automatiche.

Sono necessarie riforme che favoriscano la crescita, che siano coerenti a imperativi ecologici e sociali e permettano la convergenza tra Stati. Per mantenere in Europa una forza lavoro competitiva e salvaguardare le fondamenta del modello sociale europeo occorre garantire, insieme all'investimento sociale nell'istruzione e nella formazione, un ana-

logo impegno nelle cure sanitarie e nei servizi alla prima infanzia. Adottare, con il metodo della codecisione tra Parlamento europeo e Consiglio, un numero limitato di obiettivi economici da raggiungere nell'arco di cinque anni, garantirebbe una maggiore legittimità a livello europeo. Ciascuno Stato sarebbe libero di scegliere le riforme strutturali necessarie a rendere operativo questo "codice di convergenza", legittimato dai parlamenti nazionali e attuato in cooperazione con i partner sociali. Occorre realizzare questo paradigma concentrandosi sul nucleo centrale dell'Unione nel quale le divergenze crescono più velocemente che a 28; la zona euro ha bisogno di un governo più europeo, condotto da un Commissario che disponga di poteri esecutivi nell'attuazione di strategie comuni di investimento e di riforme, di un bilancio - il FEIS e il Meccanismo Europeo di Solidarietà (MES) ne sono un embrione -, di una adeguata responsabilità democratica e della codecisione del Parlamento europeo. La cooperazione intergovernativa e volatile tra i ministri delle Finanze non è più adeguata. È necessaria una modalità di decisione europea sottoposta al controllo parlamentare.

Lungo il percorso che conduce a questo traguardo, la zona euro dovrà creare degli strumenti. Una delle priorità sarà rendere obbligatoria la raccomandazione sulla politica economica della zona euro, soggetta al controllo parlamentare, e preliminare al vertice europeo di primavera della zona euro. In questo modo sarà possibile valutare le ricadute negli Stati membri e giungere alla definizione - validata da un'expertise economica, fondata su una legittimità politica - degli orientamenti di bilancio aggregati ottimali per la zona euro.

È tempo di agire, altrimenti le giovani generazioni ci chiederanno perché non abbiamo fatto nulla pur avendone gli strumenti e perché abbiamo messo a rischio la pace e il benessere.

CREARE OCCUPAZIONE: AZIONI E PROPOSTE DEL GOVERNO ITALIANO

INTERVISTE A ENRICO MORANDO - viceministro dell'Economia e delle Finanze
e PIER PAOLO BARETTA - sottosegretario all'Economia e alle Finanze
A cura di C.G.



INTERVISTA A ENRICO MORANDO

In un momento in cui la UE, soprattutto sotto il peso della crisi migratoria, sembra smarrire solidarietà e coesione, il governo italiano propone un documento (A shared european policy strategy for growth jobs and stability) che al contrario invoca una maggiore integrazione. Non è una mossa azardata, troppo "contro corrente" in considerazione del clima che si respira in Europa?

Prima di tutto, vorrei ammettere un errore: la pubblicazione del testo sul sito del MEF in

sola lingua inglese è stata un autentico infortunio. Abbiamo messo rimedio – oggi il documento (8 marzo, Ndr) è leggibile anche in italiano – ma sono certo che non si ripeterà. Venendo alla sostanza, debbo dire che considero il documento del Governo italiano una scelta al tempo stesso realistica e visionaria. Realistica, perché le proposte che in esso vengono avanzate – dalle misure per sostenere la ricerca e l'innovazione attraverso investimenti davvero "europei", fino a quelle per il governo comune del fenomeno dell'immigrazione – sono immediatamente realizzabili, anche senza bisogno di riformare i Trattati. E visionaria, perché ognuna di quelle proposte – senza perdere nulla in concretezza e realizzabilità – si colloca in un forte disegno di rilancio della Unione, mostrando come l'unica via d'uscita dalle attuali difficoltà si trovi nell'approfondimento del processo unitario e in una sua responsabile accelerazione. Se invece si fanno scelte impegnative e potenzialmente di grande impatto, come l'Unione Bancaria, ma "col freno a meno tirato", senza respiro ideale e slancio federalista, si finisce per accrescere l'incertezza e aumentare l'instabilità: bene la vigilanza comune della BCE sugli istituti di credito; bene la decisione europea sul che fare in presenza di una grave crisi di una banca "sistemica", perché sono scelte che rafforzano la stabilità (probabilmente, prese prima della crisi dei mutui *subprime*, ne avreb-

bero fortemente limitato l'impatto). Male, invece, molto male l'aver rinviato sino al 2028 (!) la costruzione di un fondo europeo di garanzia dei depositi, perché senza questa "gamba" l'Unione bancaria resta monca e, paradossalmente, costituisce un nuovo fattore di instabilità.

Il documento include un paragrafo dedicato al rilancio degli investimenti, nel quale si fa cenno a "ulteriori iniziative comuni europee". Il famoso Piano Juncker non basta più?

Il Governo Italiano è tra quelli che più hanno insistito perché alla approvazione del Piano Juncker si giungesse e oggi - lo dimostra il numero dei progetti presentati dall'Italia, a paragone con quelli di altri paesi europei - è il più impegnato per la sua attuazione. Ma, se è vero quello che ha dichiarato Draghi - "le politiche fiscali dovrebbero sostenere la ripresa economica attraverso investimenti pubblici e un'inferiore tassazione" -, non possiamo rifiutarci di vedere che il Piano Juncker è un tassello di una politica fiscale europea di rilancio degli investimenti, ma non può costituire il pilastro portante: ci vogliono i *Project bond* europei, cioè titoli di debito pubblico emessi da un organismo europeo, sul merito di credito dell'Area dell'Euro, per finanziare investimenti a redditività molto differita nel tempo, nella ricerca e nella infrastrutturazione materiale e immateriale dell'Europa. Gli *Eurobond* (con l'eventuale messa in comune di quote di debito pubblico) possono e debbono venire dopo. Ma sui *Project bond* non si può più aspettare.

Che valutazione dà dell'azione del governo di cui fa parte relativamente a quantità, qualità e impatto degli investimenti pubblici?

Noi, con la Legge di Bilancio 2016-18, abbiamo pigiato l'acceleratore al massimo: dopo aver invertito la tendenza alla diminu-

zione già nel 2015 (gli investimenti fissi lordi della Pubblica Amministrazione sono aumentati dell'1%, mentre le uscite correnti sono diminuite dello 0,7%), abbiamo scelto di "buttare il cuore oltre l'ostacolo" nel 2016, usando la "clausola di flessibilità" prevista nella Comunicazione della Commissione Europea del gennaio 2015. In sostanza, 0,3% punto di PIL in più (quasi 5 mld di Euro) per investimenti pubblici rispetto a quelli che avremmo potuto fare senza far ricorso a questa clausola.

Sulla quantità, quindi, abbiamo fatto il massimo (qualcuno dice che siamo andati "oltre", ma credo abbia torto). Sulla qualità, se si riferisce agli obiettivi, penso che abbiamo scelto bene: grandi e medie infrastrutture per la mobilità (cruciale, in questo senso, l'alta capacità Napoli-Bari), banda larga e rete per la altissima velocità internet...

L'impatto, infine, sarà quello atteso se sapremo finalmente essere veloci nella fase di realizzazione: non nascondo che qui abbiamo da realizzare un mezzo miracolo, perché siamo lentissimi. Progetti esecutivi carenti, ritardi burocratici, appalti mal fatti che finiscono tutti in tribunale, avvocati più importanti degli ingegneri nelle imprese costruttrici, *general contractor* che controllano se stessi... un incubo senza fine. Contiamo molto sulla nuova legge sugli appalti e, più in generale, sulla voglia di ripartire che si avverte un po' dovunque.

Alcuni anni fa il governo tedesco operò una drastica riduzione della spesa pubblica, al contempo però investendo massicciamente in istruzione, ricerca, innovazione. Ha ragione la senatrice Cattaneo a dire che "alla politica [italiana] non interessa e non percepisce il valore di investire in ricerca in Italia"?

Sì, il Governo rosso-verde di Schröder è stato decisivo, in quegli anni, per far diventare la "grande malata d'Europa" di allora (The Eco-

nomist), l'attuale Germania. Non sottovaluterei, tra le riforme fondamentali della sua "Agenda 2010", quella relativa al drastico spostamento verso il basso (azienda, gruppo, territorio) della contrattazione tra lavoratori e imprese. Un problema che dobbiamo affrontare subito anche in Italia, dove le parti sociali stanno sviluppando un confronto che spero approdi presto ad esiti positivi.

Quanto agli investimenti in ricerca - pubblici e privati - sappiamo che essi sono decisivi per favorire la crescita quantitativa e

qualitativa nella società della conoscenza. Quindi, vogliamo investire di più e meglio. Se ci si riferisce invece al progetto sull'area Expo di Milano, ho letto l'articolo di Cattaneo, più critico, e altri meno critici (Veronesi). Bisognerà tenere conto degli argomenti degli uni e degli altri, e assumersi la responsabilità di decidere. Perché le lungaggini e l'indecisione (si pensi alla vicenda Università di Genova ed Erzelli) fanno più danni degli errori che, decidendo, si possono commettere.



INTERVISTA A PIER PAOLO BARETTA

I dati sull'occupazione in Italia dei primi mesi dell'anno sono incoraggianti; tuttavia la disoccupazione giovanile continua ad essere tra le più elevate in Europa. Che cosa non ha funzionato, secondo lei, nelle politiche nazionali e di origine europea come "Garanzia Giovani"?

I dati di questi giorni segnalano un'inversione di tendenza; che ciò che non ha funzionato è il ritardo con il quale sono state fatte una serie di

riforme, per il nostro Paese innanzitutto. Sono solo due anni che si interviene in maniera robusta su questi aspetti: penso al Jobs Act, agli incentivi per le assunzioni che sono stati confermati anche con questa Legge di stabilità. C'è voluto troppo tempo, e i ritardi si pagano. A livello europeo il punto di fondo è quello che il presidente del Consiglio sta ponendo, e cioè la insoddisfazione italiana per le modalità con le quali l'Europa affronta le questioni economiche. Certo non sottovalutiamo l'importanza del rigore sui conti, della riduzione di un debito pubblico che è senz'altro una palla al piede. Ma francamente l'idea che lo sviluppo necessiti soltanto di risanamento e non anche di investimenti e di politiche attive non è accettabile. Posso al proposito citare un esempio concreto: durante il Semestre italiano di presidenza della UE abbiamo proposto di adottare a livello europeo criteri che consentano di gestire insieme i picchi negativi dell'occupazione e abbiamo incontrato una fortissima resistenza da parte della Germania e dei Paesi nordici, salvo poi, dopo due anni, accorgersi che questa discussione viene ripresa, rendendosi conto che affidare totalmente alle regole di mercato i problemi sociali non è una soluzione soddisfacente.

Si riferisce forse alla proposta contenuta del documento del governo italiano "Una strategia europea condivisa per crescita, lavoro e stabilità",

di creare un Fondo europeo per combattere la disoccupazione e in particolare un'assicurazione europea contro la disoccupazione?

Sì, a questa e ad altri strumenti che operino durante i picchi negativi, realizzando manovre di carattere sociale. Su questo aspetto manca una propositività a livello europeo. Insomma per far sì che quei dati incoraggianti sull'occupazione si rafforzino occorre continuare con le riforme strutturali nel nostro Paese e insistere per un cambio di linea da parte dell'Unione europea.

E sull'efficacia Garanzia Giovani?

Diciamo che l'effetto è stato meno entusiasmante di quanto sembrasse all'inizio e che sono state necessarie riflessioni e ritocchi soprattutto sugli aspetti applicativi. Ci sono state troppe lentezze burocratiche che hanno portato a risultati molto differenziati su base territoriale. Ora è il momento di accelerare e confido che l'Agenzia del lavoro possa prendere in mano positivamente la situazione.

Non c'è il rischio che questi strumenti, svincolati da controllo degli Stati, possano diventare scappatoie per non realizzare o non completare le necessarie riforme nel mercato del lavoro?

Sono stato tra i relatori su questi strumenti durante il summit del Semestre e non credo assolutamente che siano alternativi alle riforme interne dei singoli Paesi. La ragione è che non avrebbero efficacia in assenza di un quadro nazionale innovativo; devono andare di pari passo. Sarebbe molto importante avere a livello europeo una struttura che facesse da copertura agli sforzi compiuti dai singoli Paesi per realizzare quando necessario politiche anticicliche.

Lei è stato per molti anni sindacalista; pensa anche lei, come il presidente del Consiglio, che sia oppor-



La borsa di Londra. Foto: Jack Taylor

tuno che le tre attuali principali sigle sindacali si uniscano in un sindacato unico/unitario?

Credo che oggi sia urgente nel sindacalismo italiano una modernizzazione della rappresentanza, che è cambiata come il mondo del lavoro. Ci sono nuove figure che non trovano uno spazio nella visione storica, nuovi complicati problemi; ha preso corpo una dimensione individuale del lavoro che è sottovalutata. In primo luogo, spetta al sindacato tentare di coniugare i cambiamenti economici e sociali con la rappresentanza. In secondo luogo, la difficoltà di raggiungere questo obiettivo ha come conseguenza il rischio di un eccesso di corporativismo, che non riguarda solo i sindacati ed è molto presente nel nostro Paese. L'aspetto organizzativo – uno o più sindacati – diventa una conseguenza di questo quadro. In altre parole, metterei prima la modernizzazione della rappresentanza per poi capire se ne deriva o meno una unitarietà: anche perché o l'unitarietà è fatta su una piattaforma condivisa e ispirata alla modernità o, se è costruita su un compromesso tra opzioni diverse, tra chi vuol rappresentare le novità e chi resta ancorato al passato, rischia di essere un'operazione che non dà i frutti desiderati.

PIANO EUROPEO PER GLI INVESTIMENTI

Il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA CDP

Fortemente promosso dal Presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker, il Piano Europeo per gli Investimenti (c.d. "Piano Juncker") si pone come obiettivo principale di facilitare la realizzazione nei Paesi dell'Unione di quegli investimenti strategici in grado di sostenere i segnali di crescita economica registrati negli ultimi mesi.

Il Piano Juncker si basa sul paradigma secondo cui - facendo leva sulle risorse pubbliche - si possono attrarre le risorse private necessarie a finanziare investimenti di interesse pubblico.

Il focus sulla centralità degli impieghi è il vero elemento di discontinuità del Piano rispetto a soluzioni già sperimentate in passato. Da qui, la necessità di saper scegliere i progetti su cui investire, al fine di assicurare la giusta remunerazione per chi si assume l'onere del rischio.

Il ruolo della Cassa depositi e prestiti
Cassa depositi e prestiti (CDP) è uno degli attori chiamati a collaborare nell'attuazione del Piano Europeo per gli Investimenti.

CDP contribuisce alla realizzazione del Piano Juncker in qualità di National Promotional Institution (NPI), ruolo che le è stato assegnato - al pari delle altre istituzioni omolo-

ghe - dalla Commissione Europea, e confermato dall'ultima Legge di Stabilità italiana. Il nuovo status le permette di agire non più solo come finanziatore, ma di avere altresì un ruolo attivo nell'individuazione e nella selezione dei progetti finanziabili dal Piano, contribuendo quindi in maniera determinante al suo successo.

In questa attività la Cassa depositi e prestiti coopera attivamente con le altre NPIs e con la Banca Europea per gli Investimenti, vero pivot del Piano Juncker. CDP ha infatti stanziato 8 miliardi di euro per contribuire alla sua realizzazione, risorse che saranno poi ampliate grazie ad un effetto moltiplicatore la cui attivazione sta alla base del Piano stesso.

Il contributo alla realizzazione del Piano Europeo degli Investimenti rappresenta uno dei tasselli del Piano Industriale 2016 - 2020 approvato da Cassa depositi e prestiti nel dicembre scorso. Infatti, ai 160 miliardi di euro da mobilitare nel quinquennio, auspicabilmente si aggiungeranno altri 100 miliardi di euro di ulteriori fondi che CDP, proprio in qualità di Istituto Nazionale di Promozione, cercherà di attrarre. Questa ulteriore dotazione sarà principalmente generata da tre

fonti: l'accesso alle risorse messe a disposizione da UE e BEI, anche nel quadro del piano Juncker; i co-finanziamenti con altri intermediari finanziari, incluse le altre "National Promotional Institution"; l'attrazione di capitali di

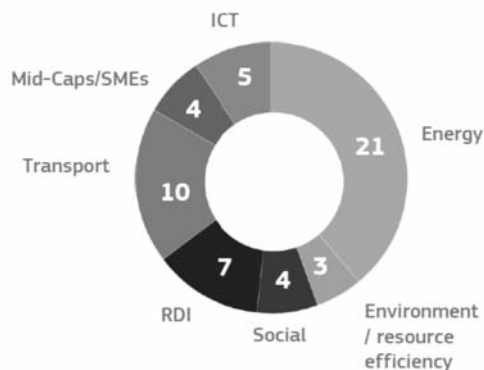
investitori istituzionali privati internazionali e italiani sotto forma d'interventi stabili.

Gli avanzamenti del Piano saranno comunicati puntualmente da CDP attraverso comunicati stampa e altro.

The investment plan for Europe, state of play, March 2016

	Number	Financing under the EFSI	Total expected investment triggered
Infrastructure and innovation projects approved	54	€7.2 billion	€76.1 billion
SME financing agreements approved	over 150	€3.4 billion	

INFRASTRUCTURE AND INNOVATION WINDOW: BREAKDOWN OF PROJECTS BY SECTOR



ALLA SCOPERTA DELL'ITALIA DEL LAVORO

CHIARA SARACCO - insegnante



La tesi che si vuole sostenere in questa breve nota è che a partire dall'inizio di questo secolo l'UE ha elaborato una serie di norme e di azioni relative all'istruzione assai importanti, che rappresentano uno strumento su cui i Paesi membri devono ora attivarsi.

Si legga per esempio la *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, Competenze chiave per un mondo in trasformazione*, 25 /11/2009:

“L'istruzione e la formazione sono al centro dell'agenda di Lisbona per la crescita e l'occu-

pazione e costituiscono un elemento essenziale del suo follow-up fino al 2020. Per la competitività, la crescita e l'occupazione, ed anche per l'equità e l'inclusione sociale è fondamentale dar vita a un “triangolo della conoscenza: istruzione/ricerca/innovazione” che funzioni e fare in modo che tutti i cittadini siano meglio qualificati. Il rallentamento dell'economia porta ancora più in primo piano queste sfide a lungo termine”.

In sostanza secondo l'UE 1. i progressi nel settore dell'istruzione sono uno strumento per creare crescita e competitività, ma anche inclusione e giustizia sociale; 2. il termine ‘competenza’ – si ponga attenzione al titolo – condensa la necessità di svecchiamento del mondo della scuola; 3. vi deve essere un collegamento tra mondi spesso separati, e cioè quelli della scuola, dell'università e della innovazione tecnologica e produttiva.

Non si tratta solamente di garantire ai migliori la possibilità di emergere attraverso un sistema pubblico di istruzione, indipendentemente dall'estrazione sociale; si tratta più in generale di fornire ai giovani e ai meno giovani gli strumenti per affrontare un mondo in continua trasformazione nel quale la crescente evoluzione della tecnologia rende necessario sia al lavoratore sia al cittadino un continuo sforzo di aggiornamento. L'elevazione culturale deve toccare tutti e durante tutto il corso della vita (*lifelong learning*) e deve garantire una concreta capacità di vita. Da qui derivano due altri con-

cetti fondamentali nella filosofia dell'UE: la formazione deve durare tutta la vita e deve allargarsi oltre le mura scolastiche.

Il periodo dell'istruzione formale ha il compito di porre le basi per gli apprendimenti futuri: non a caso una delle competenze chiave definite nella famosa Risoluzione del dicembre 2006 è 'imparare ad imparare'. Gli apprendimenti d'altra parte si realizzano nelle più diverse situazioni, ed ecco che compaiono i concetti di competenze informali (maturati nella vita quotidiana) e non formali (raggiunti per es. sul lavoro) e si consolida l'idea che ciò che conta non è il percorso seguito (il numero di anni in cui si è studiato, la tipologia di istituto ecc.), ma l'acquisizione effettiva delle competenze. Tra il 2006 ed il 2009 l'UE ostruisce alcuni strumenti essenziali al suo progetto: l'European Qualification framework - EQF, l'European Credit system for VET - ECVET, l'European Quality Assurance Reference Framework for VET - EQAVET, il Quadro Europeo per le competenze chiavi.

L'istruzione però, riconosciuta formalmente come area di competenza dell'UE solo con Maastricht, resta di responsabilità degli Stati membri, mentre il ruolo dell'UE è di facilitare il coordinamento, fissando tabelle di marcia, indicatori qualitativi e quantitativi adattati alle necessità dei singoli Stati, identificando buone prassi, monitorando l'andamento tramite Peer review periodiche.

Dal 2012 dunque l'UE pubblica annualmente una relazione di monitoraggio (http://ec.europa.eu/education/tools/et-monitor_it.htm), diventata uno strumento di informazione indispensabile per chi intende occuparsi di istruzione.

Per quanto riguarda l'Italia, dalla relazione 2015 (la quarta) si evince che il nostro Paese ha compiuto notevoli progressi sia per quanto riguarda il quadro giuridico, sia per quanto riguarda gli apprendimenti degli studenti. Come è noto il divario tra Nord e Sud è presente anche nel campo della scuola, così come resta fortissima la rilevanza dell'estrazione sociale della famiglia d'origine. Tornando al tema che interessa questo

numero della rivista, mi limito a sottolineare come anche secondo la relazione dell'UE sia tipico dell'Italia un difficoltoso passaggio dal mondo della scuola al mondo del lavoro. Che fare?

Molte voci si levano a raccomandare l'inserimento dei giovani in ambienti lavorativi, nei quali rafforzerebbero l'acquisizione delle competenze, maturerebbero un positivo atteggiamento verso il lavoro, nonché autonomia e spirito di intraprendenza.

Già nel 2005 con il decreto legislativo 77 si fissano le norme generali e si auspica lo sviluppo dell'alternanza nelle scuole di ogni tipo, riprendendo precedenti eccellenti esperienze. L'alternanza viene vista come un 'percorso' progettato e valutato dall'istituzione scolastica che ascolta il racconto dello studente chiamato anche ad osservare la realtà lavorativa. Nonostante la chiarezza e la lungimiranza dei contenuti, il decreto non ha trovato applicazione per ritardi pedagogici, disinteresse delle autorità centrali e locali, diffidenza di molte realtà imprenditoriali e difetto di ancoraggio alla concreta organizzazione della vita sociale.

Da questo anno scolastico i tirocini sono obbligatori per tutti gli alunni del triennio conclusivo della scuola superiore di secondo grado. Il MIUR ha pubblicato una guida operativa e sta stringendo protocolli d'impresa con associazioni che rappresentano gli imprenditori (Confindustria, Grimaldi Lines), ma la realizzazione operativa ed efficace di questa innovazione ricade sulle spalle delle comunità locali. Sono le singole scuole con i loro insegnanti e le singole imprese o le loro associazioni locali a doversi attivare, creando percorsi di potenziamento delle competenze professionali e ancor prima di conoscenza dell'economia locale. Infatti non solo i nostri giovani faticano ad entrare nel lavoro, non solo emigrano in numero crescente all'estero, ma peggio ancora hanno fame di estero perché disillusi sulle possibilità che l'Italia offrirebbe, convinti spesso che non vi sia nulla di economicamente, tecnologicamente e industrialmente valido nel loro Paese. Il divorzio tra i giovani e il mondo del lavoro deve davvero finire.

EUROPA

IL RUOLO DEI SINDACATI IN EUROPA

ANNA COLOMBO - consigliere speciale del gruppo S&D al Parlamento Europeo



Nell'Unione europea sono esistiti ed esistono diversi modelli di capitalismo, che si accompagnano a tradizioni storiche differenti quanto a struttura e organizzazione del Welfare e a diversi gradi di regolazione dei mercati, compreso il mercato del lavoro. Gli esperti di relazioni industriali distinguono così quattro tipologie (Nordica, Centrale, Mediterranea e Anglosassone), che si sono per la più parte consolidate nel corso degli anni '70 e '80, alle quali si è recentemente affiancata la variegata galassia dei

nuovi paesi dell'Est Europa partendo dall'allargamento del 2004.

Il modello nordico-scandinavo è quello con le relazioni industriali più avanzate ed istituzionalizzate. L'appartenenza al sindacato si attesta attorno al 70%. I sindacati sono suddivisi in organizzazioni settoriali e gestiscono i sussidi di disoccupazione e le pensioni. Per molti anni il modello nordico è stato caratterizzato da partiti socialdemocratici tradizionali al potere, che hanno a loro volta e insieme ai sindacati costruito le basi di una società con poche disuguaglianze e un fortissimo stato sociale.

Il modello dell'Europa centrale (Germania, Austria, Benelux...) è caratterizzato da un più basso tasso di densità di affiliazione - con la notevole eccezione belga, dove il sindacato continua ad essere forte e a difendere contratti nazionali e scala mobile - ma da una fortissima tradizione di contrattazione, spesso formalizzata in strutture tripartite. I risultati della contrattazione, nazionale e settoriale, sono estesi "erga omnes". Il modello è meno ambizioso di quello nordico, ma i sindacati hanno un importante spazio di azione nelle politiche pubbliche. In Germania, inoltre, vige il sistema della "mitbestimmung" nei principali luoghi di lavoro, che ha di fatto sviluppato i diritti dei lavoratori all'interno dell'organizzazione e nelle scelte strategiche dell'impresa.

Nel paesi del Sud (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia) i sindacati hanno giocato storicamente un ruolo più "politico" accanto ai partiti di sinistra, sono caratterizzati da un livello ideologico più elevato e da un quadro di relazioni industriali più conflittuali. La regolamentazione del mercato del lavoro è più spesso traspota per legge che non per accordi collettivi.

Il modello anglosassone è senza ombra di dubbio quello più vicino ad un'economia liberale e liberalizzata, più permeabile all'influenza dell'economia finanziaria. L'arsenale legislativo di riconoscimento degli attori del dialogo sociale è molto debole, non esiste contrattazione nazionale (con qualche eccezione in Irlanda) ed i sindacati - divisi in federazioni settoriali - debbono cimentarsi a livello squisitamente aziendale su salari, orari e condizioni di vita e di lavoro.

Un discorso a parte meritano i sindacati dell'Est Europa, dove il passaggio da un'economia statale e centralizzata a un capitalismo praticamente senza freni non ha lasciato spazio ad un modello significativo di relazioni industriali. In questo l'Unione europea ha gravi responsabilità posto che accanto all'acquis comunitario legislativo e quindi obbligatorio non è stata affiancata altrettanta attenzione alla "soft law", cioè a un sistema ambizioso di dialogo sociale peraltro ben presente nei trattati europei e dall'inizio.

Queste evidenti differenze che hanno caratterizzato in passato le varie organizzazioni sindacali non hanno impedito alla CES (Confederazione Europea dei Sindacati) di costituirsi nel 1973 ed operare da sempre per l'Europa Sociale (condizioni di vita e lavoro, libera circolazione, lavoro di qualità, servizi pubblici, armonizzazione, promozione del nostro modello nel mondo, pari opportunità, inclusione sociale...) influenzando le Istituzioni europee, scambiando informazioni e migliori pratiche, e fornendo sostegno ai sindacati europei affiliati. Del resto nel 1992, la Commissione, osservando l'evoluzione dei nostri sistemi di welfare ne preconizzava la graduale convergenza verso l'alto in modo da proteggere e sviluppare il modello Europeo di economia sociale di mercato.

Inutile puntualizzare che tutto questo non è accaduto.

Negli anni '80 e '90, seguendo anche la dinamica positiva delle modifiche dei trattati alle quali la CES stessa ha contribuito (piace ricordare il ruolo giocato dalla CES a Val Duchesse - Bruxelles nel 1985 accanto a Delors nella realizzazione del mercato interno, ma anche in seguito dagli esperti CES in particolare nelle due Convenzioni sulla Carta dei diritti fondamentali e sul progetto di Costituzione), la CES e il dialogo sociale europeo hanno positivamente e significativamente operato sia a livello "bipartito" che nella concertazione "tripartita".

A livello di dialogo fra le parti sociali, il trattato di Amsterdam ha reso operativa la possibilità di negoziare accordi quadro a livello europeo da trasporre in misure legislative. È stato il caso per il congedo parentale, per il lavoro a tempo parziale e a tempo determinato e per l'estensione della direttiva sull'orario di lavoro ai vari settori dei trasporti. L'accordo sul telelavoro, invece, è stato attuato dagli stati membri tramite accordi fra le parti sociali a livello nazionale.

A livello tripartito, fin dall'inizio del processo di integrazione europea si è ritenuto necessario consultare i protagonisti nel mondo sociale ed economico. In particolare, esiste ed è riconosciuto dai Trattati il CESE (Comitato Economico e Sociale Europeo), organo consultivo dell'Unione europea, istituito nel 1957, che fornisce consulenza qualificata alle maggiori istituzioni dell'UE (Commissione, Consiglio e Parlamento europeo) attraverso l'elaborazione di pareri sulle proposte di legge europee, e si esprime inoltre con pareri formulati di propria iniziativa su altre problematiche che a suo giudizio meritano una riflessione. Il CESE è composto da rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e di altre diverse categorie (agricoltori, ONGs, consumatori...).

Con il processo di Colonia prima, ed il Vertice di Laeken del 2001 dopo, si è cercato di dar corpo ad un dialogo macroeconomico strutturato a livello europeo.

Ma dalla fine degli anni '90 in poi assistiamo al tracollo del modello sociale europeo e dell'Eu-

ropa Sociale così come avevamo cercato, con fatica crescente, di costruirla. Al neoliberalismo crescono le ali della deregolamentazione dei mercati finanziari globali e gli effetti di una globalizzazione che non globalizza anche i diritti colpiscono definitivamente l'UE, l'ambizione di costruire un'Europa sociale armonizzata e solidale sparisce dal radar della Commissione Barroso per ben 10 anni.

Le associazioni imprenditoriali, ovviamente, approfittano della situazione per uscire dal sistema di relazioni industriali consolidate in vari paesi, se non addirittura dalle associazioni di categoria. È in alcuni casi la fine vera e propria del dialogo sociale.

I sindacati sono vittime di questa involuzione, a livello nazionale ed europeo. L'imposizione sul lavoro deve palliare alla cronica mancanza di introiti da capitale, la pace sociale diventa accessoria o superflua. L'economia reale lascia il posto alle alchimie finanziarie, ai prodotti derivati e agli hedge funds, le delocalizzazioni sono all'ordine del giorno. Il sindacato perde terreno e iscritti, si indebolisce un po' ovunque (persino nei paesi scandinavi, anche a causa di nuovi governi di destra e liberisti), e non riesce a far fronte a nuove drammatiche sfide: il lavoro che non c'è, e laddove esiste assume forme nuove ed atipiche, parziali, precarie, soprattutto per i giovani, le donne, gli immigrati. La forza contrattuale, in primis salariale e nazionale, viene a mancare quasi ovunque, soprattutto nei paesi che saranno più degli altri colpiti dalla crisi del 2007/2008 e che si vedranno imporre misure di austerità ingiuste quanto inefficaci. Nel frattempo, diritti sindacali e dei lavoratori che sembravano acquisiti e consolidati sono minacciati, cancellati o in pericolo. All'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) si attacca il diritto di sciopero, così come nel Regno Unito. In Spagna il governo di destra di Rajoy ha adottato un nuovo Codice del Lavoro estremamente reazionario, lo stesso nella Repubblica ceca, e la recente riforma italiana del mercato del lavoro non è esente da critiche, basti pensare al controllo a distanza dei lavoratori, contrario allo Statuto.

Il sindacato europeo fatica oggi a rilanciare l'elemento che dovrebbe costituirne l'essenza: il principio di solidarietà. Due esempi bastano a illustrare la situazione attuale. Il primo è proprio quello della sfida di un'Unione Economica e Monetaria diversa, ed è apparso chiaro in questi mesi drammatici per la Grecia. Con la lodevolissima eccezione della DGB tedesca, i grandi sindacati del Nord hanno fatto fatica ad andare controcorrente rispetto ad un elettorato sempre più affascinato da populismo, nazionalismo e sciovinismo. Il secondo esempio è legato alla sacrosanta libera circolazione dei lavoratori, che però dovrebbe basarsi sull'armonizzazione delle condizioni di lavoro e sul principio dell'applicazione delle norme in vigore nel paese dove il lavoro è svolto. A fronte di una legislazione europea insufficiente sul distacco, Est o Ovest si contrappongono senza trovare una soluzione condivisa.

Il quadro è tutt'altro che roseo. Eppure il vento sembra timidamente prendere un'altra direzione. Appare sempre più chiaro che l'agenda dell'austerità non porta a nulla, e i paesi che non l'hanno applicata e hanno contato anche su un welfare avanzato e su sindacati forti, sono usciti prima e meglio dalla crisi.

La scorsa campagna elettorale europea ha visto in particolare il PSE e il Gruppo S&D concorrere per una vera alternativa progressista per il futuro dell'Unione. La nuova Commissione Juncker sta facendo i conti con questa determinazione avendo adottato all'inizio del mandato un Piano Europeo di Investimenti e una nuova interpretazione della flessibilità contenuta delle regole del Patto di stabilità che di fatto incomincia ad allontanare l'UE dalla lettura ideologica quanto inefficace delle ricette di austerità. Noi continueremo ad incalzare l'Esecutivo affinché guardi una volta per tutte anche a una profonda riforma dell'Unione Economica e Monetaria, dotandola finalmente di una vera politica macroeconomica coordinata e di una dimensione sociale, per tornare a crescere tutti in modo equilibrato ma soprattutto per lottare efficacemente contro la disoccupazione e le crescenti diseguaglianze.

Credo che un deciso rilancio dell'Europa Sociale, al quale Juncker sembra credere sinceramente e per la quale si è impegnato, rivendicando una "tripla A" Sociale per l'UE, debba essere perseguito con determinazione dalle forze progressiste ma anche dalla CES, a partire da come approfondire il lavoro europeo collettivo. Non può esistere Europa Sociale senza un sindacato europeo autorevole e solidale, capace di far fronte alle sfide legate alla crescita e alla necessaria reindustrializzazione del continente. E, d'altra parte, un sindacato europeo forte non ci sarà senza un'Europa Sociale, Politica e di Progresso.

Occorre una riflessione seria e urgente sul mondo del lavoro e della sua rappresentanza. Al di là dei contratti e della loro tipologia, il lavoro è cambiato e sta cambiando. Qualifiche, mansioni, professioni. Un lavoro autonomo sempre più "dipendente" e lavoratori salariati il cui spirito di iniziativa in alcuni campi è sempre più ricercato. Anche l'agenda digitale avrà un impatto molto serio che bisogna conoscere e anticipare, se necessario riscoprendo proposte legate ad una migliore ripartizione del lavoro e del tempo di lavoro. E che dire di quella che taluni chiamano una possibile "Uberizzazione" del lavoro in settori altri che il trasporto delle persone?

Nel settembre 2015, durante il suo discorso sullo stato dell'Unione Juncker aveva annunciato la tanto attesa proposta per un Pilastro europeo di Diritti Sociali, in vista di un mercato del lavoro europeo più aperto e giusto. Il Pilastro dovrà tener conto dei cambiamenti in corso nel mondo del lavoro, e dovrà anche servire da "bussola" per una più profonda convergenza reale nell'area Euro, completando l'acquis comunitario in materia di protezione dei diritti dei lavoratori. E a detta del Presidente della Commissione i partner sociali e il dialogo sociale europeo avranno un ruolo centrale nella definizione dei contenuti di questa nuova "Agenda Sociale", che conterrà tanto elementi legislativi quanto di indirizzo in materie quali protezione contrattuale, condizioni di lavoro, accesso ad un livello di protezione sociale ade-

guato qualunque sia la tipologia contrattuale, accesso ai servizi di interesse generale, all'istruzione e allo sviluppo delle competenze. Ovviamente e al di là dei titoli, come sempre "il diavolo sarà nei dettagli". Secondo le prime indiscrezioni le intenzioni della maggioranza nella Commissione sono ambiziose, ma molto dipenderà da come l'idea stessa di un vero rilancio dell'Europa Sociale sarà accolta e condivisa. Per questo, non appena la Commissione avvierà l'imminente e approfondita consultazione che precederà la presentazione del pacchetto, dovremo essere tutti pronti, forze progressiste e sindacati, e dovremo coordinare le nostre reazioni e le nostre proposte, a livello europeo e nazionale, affinché il Pilastro sociale sia il più coraggioso possibile.

Il Gruppo S&D ha da tempo un rapporto strutturato e quotidiano con la CES e con le federazioni settoriali, continueremo a cooperare anche con il Gruppo Lavoratori del CESE soprattutto sui temi sopra elencati.

A questo proposito, occorre notare la fortuntissima coincidenza delle imminenti nomine - quasi contemporanee - (ottobre 2015) di Luca Visentini a Segretario Generale della CES e di Georges Dassis a Presidente del CESE.

Luca Visentini, 46 anni, di Udine, membro della Uil dal 1989, è attualmente segretario confederale della CES. Ha già detto che c'è bisogno di una Confederazione più forte e rinnovata. Le sue prime priorità "saranno crescita e lavoro di qualità nonché un cambio significativo della politica economica europea che includa la fine dell'austerità". Mi pare un bel programma.

Georges Dassis, greco, è sindacalista dall'età di 15 anni ed ha combattuto il regime dei colonnelli. Trasferitosi in Belgio, è stato per anni membro della nostra FGTB ed ha consacrato praticamente tutta la sua carriera alla costruzione europea.

La coincidenza è troppo interessante per non coglierla al volo. Spero che i sindacati italiani e le forze politiche di sinistra che credono nell'Europa per la quale persone come Georges e Luca si sono battute e continueranno a battersi non si tirino indietro.

UNA PROSPETTIVA SINDACALE PER PORRE RIMEDIO AGLI ERRORI DELL'UE

LUCA VISENTINI - segretario generale, Confederazione europea dei sindacati (CES)



Non ne abbiamo ancora avuto abbastanza di questi profeti che prevedono la fine dell'UE? E di paragoni con gli ultimi giorni dell'Impero romano o con il crollo della Jugoslavia? È vero, d'altronde, che i leader dell'UE offrono, ultimamente, margini piuttosto limitati di ottimismo. Nel corso della storia, i sindacati si sono sempre battuti per difendere i lavoratori e migliorare le condizioni di lavoro: giornata lavorativa di otto ore, ferie annuali retribuite, maggiore salute e sicurezza sui posti di lavoro ... e la CES ha sostenuto l'integrazione europea come mezzo per

estendere e tutelare tali diritti. Ma oggi, in un contesto di crisi economica, austerità, mancanza di investimenti e progressivo smantellamento dei servizi pubblici e della protezione sociale, due ulteriori sfide minacciano il futuro dell'UE e, soprattutto, dell'"Europa sociale".

La prima è la crisi dei rifugiati. Questa è, innanzi tutto, un'emergenza umanitaria. Ma anche una minaccia al principio di libera circolazione: è il futuro dello spazio Schengen a essere in gioco, oltre che dell'UE stessa.

A metà febbraio le persone avventurate in mare per raggiungere l'Europa erano già più di 100.000, di cui il 41% dalla Siria: un dato dieci volte superiore a quello relativo allo stesso periodo del 2015. Oltre 400 sono morte o risultano disperse in mare. Donne e bambini costituivano il 54% di queste persone disperate. L'UE ha il dovere morale di aiutarle.

La storia prova che l'inclusione nella società e nel mondo del lavoro è l'unico modo per affrontare le sfide legate alla migrazione, per prevenire criminalità, emarginazione e tensioni sociali. Eppure, le conclusioni del Consiglio europeo di febbraio sulla migrazione non hanno fatto il minimo accenno all'inclusione. Hanno fatto invece riferimento al rafforzamento dei controlli alle frontiere, alla limitazione dei flussi e ai rimpatri forzati. E l'UE ha mantenuto questo approccio nelle sue proposte deplorabili, e probabilmente illegali, riguardanti lo scambio di rifugiati con la Turchia.

Sono innumerevoli le prove che i lavoratori migranti contribuiscono notevolmente alle economie dei paesi di accoglienza. Eppure l'UE ha chiuso le porte ai rifugiati. Voltando le spalle alla propria fama di luogo di rifugio nei conflitti precedenti, l'Europa ha deciso che le vittime della guerra devono vivere altrove. E fa questo dando denaro alla Turchia per tenere i rifugiati lontano dall'Europa e, al tempo stesso, criticandola per il fatto di non aprire le sue frontiere. La Grecia dovrebbe salvare e ospitare famiglie di naufraghi mentre i paesi vicini erigono barriere di filo spinato per tenerli alla larga. Non vi è logica né coerenza nelle azioni della maggior parte dei leader dell'UE: solo egoismi e timori di reazioni estremistiche.

Non sottovalutiamo gli sforzi né gli investimenti necessari per offrire servizi adeguati di accoglienza e integrazione. Ma è l'unica azione accettabile e responsabile da intraprendere. I nostri affiliati sono già impegnati in questo compito e operano con le organizzazioni datoriali attraverso una rete di punti di contatto. Inoltre, le regole economiche dell'UE devono essere rese più flessibili per permettere agli Stati membri che subiscono gli effetti dell'austerità di investire in servizi per i rifugiati.

La Commissione europea ha già confermato che presenterà proposte per la revisione del regolamento di Dublino, che non è in grado di rispondere alla crisi attuale. Faremo pressioni affinché l'UE adotti una vera e propria politica di asilo comune e che rispetti i diritti dei rifugiati, con procedure di domanda e trasferimento trasparenti che aiutino i migranti a insediarsi nei paesi in cui hanno legami familiari, adeguate qualifiche o competenze linguistiche e migliori possibilità di integrazione.

L'UE ha 23 milioni di disoccupati ma anche due milioni di posti di lavoro vacanti. I paesi europei che registrano un invecchiamento demografico hanno bisogno di lavoratori più

giovani. La principale fonte di concorrenza sleale nel mercato del lavoro è rappresentata dalla disparità di trattamento e dallo sfruttamento dei lavoratori migranti da parte di alcuni datori di lavoro.

L'unico modo per far sì che ognuno possa trovare un lavoro dignitoso con una retribuzione dignitosa è garantire piena parità di trattamento: stessa retribuzione e stesse condizioni per lo stesso lavoro nello stesso luogo. Questo deve valere non solo per i rifugiati ma anche per i lavoratori mobili dell'UE, soprattutto quando vengono "distaccati" da un paese a un altro.

Il Presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha promesso più volte di eliminare il dumping sociale e di garantire la parità di trattamento: nel suo manifesto elettorale, nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 2015 e nel programma di lavoro 2016 della Commissione, per citare solo alcune occasioni. L'8 marzo la Commissione ha pubblicato la sua proposta di revisione della normativa in materia di lavoratori distaccati, ma senza una debita consultazione dei partner sociali, ossia le realtà più vicine alle persone interessate da tale normativa.

Forse le intenzioni erano buone, ma il piano della Commissione non rispetta l'importanza dei contratti collettivi di lavoro a tutti i livelli per assicurare la parità di trattamento. Fa qualche progresso nel combattere gli abusi ma la strada è ancora lunga per garantire la protezione totale dei lavoratori mobili in Europa.

Muri e recinzioni lacerano l'Europa e si fanno beffe degli accordi di Schengen. E parliamoci chiaramente: Schengen non è lì solo per permettere ai turisti di viaggiare liberamente. È una risorsa fondamentale per l'economia europea.

Uno studio recente condotto per Bertelsmann Stiftung¹ indica che demolire Schengen costerebbe all'UE fino a 1.400 miliardi di euro, ossia il 10% del PIL, nell'arco di un decennio. Nella peggiore delle ipotesi, la Germania per-

¹ <http://www.bertelsmann-stiftung.de/de/publikationen/publikation/did/departure-from-schengen-agreement/>

derebbe 235 miliardi di euro e la Francia 244 miliardi. La demolizione di Schengen non inciderebbe solo su chi fa parte del suo spazio; innalzerebbe i costi anche per i paesi al di fuori, compreso il Regno Unito. Gli analisti di Morgan Stanley hanno previsto che i conseguenti sconvolgimenti politici danneggerebbero gli investimenti e farebbero crollare anche del 20% gli scambi commerciali transfrontalieri, soprattutto se abbinati a un'eventuale Brexit.

Ed eccoci alla seconda sfida: il referendum di giugno per la permanenza o l'uscita dall'UE del Regno Unito. David Cameron ha strappato un accordo che esonera il Regno Unito da importanti doveri in qualità di Paese membro dell'UE. Riteniamo che le concessioni alla tattica intimidatoria britannica violino i trattati UE e danneggino l'Europa sociale. L'accordo britannico rappresenta un insulto a principi di base come la libertà di circolazione e la non discriminazione.

Il pericolo adesso è che ogni Stato membro, invocando il precedente del Regno Unito, si senta in diritto di rifiutare regole accettate di comune accordo, creando un'UE "self-service". Indipendentemente dal risultato del referendum di giugno, le concessioni al Regno Unito lasciano un'Unione indebolita. La Germania sta già considerando di tagliare gli assegni familiari per i figli ai lavoratori migranti. E si parla di altri referendum sulla politica dell'UE che si terranno nei Paesi Bassi, in Repubblica ceca e in Ungheria.

Chiaramente ora spetta al popolo britannico decidere se rimanere nell'UE o no. Ma mentre il partito conservatore si divide lungo linee di frattura che hanno cozzato le une contro le altre per decenni, non deve essere sottovalutato l'impatto sugli europei in altre parti del continente. Per esempio, il pacchetto sulla mobilità doveva essere pubblicato dalla Commissione lo scorso anno per contrastare gli annosi problemi del dumping sociale e della disparità di trattamento.

A ottobre il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, individuava il

pacchetto sulla mobilità come una questione urgente, finalizzata a creare "un mercato interno più solido ed equo". Eppure è stato bellamente ignorato, lasciando solo la proposta insoddisfacente di rivedere la direttiva sui lavoratori distaccati.

Anche la revisione intermedia del bilancio settennale dell'UE è bloccata, come l'adesione dell'Unione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, cui si è opposto il governo britannico.

La CES sostiene con forza la permanenza del Regno Unito nell'UE, che ritiene fondamentale per il benessere dei lavoratori britannici. Ma dopo il referendum, combatteremo le eccezioni e le restrizioni applicate in altri Stati membri. Adesso l'Europa, per ripristinare la fiducia nel frammentario progetto dell'UE, ha bisogno di investimenti, posti di lavoro di qualità e retribuzioni dignitose, e non di provvedimenti che privino i migranti scarsamente retribuiti dei loro diritti. Punire i lavoratori migranti potrebbe provocare reazioni negative contro cittadini britannici che lavorano o rivendicano prestazioni in altri Stati membri o, ancora peggio, una spirale al ribasso di esenzioni opportunistiche dalle norme UE che potrebbe distruggere l'unità europea.

Le prospettive non sono rosee ma i sindacati devono cogliere l'occasione per proporre la loro visione di un'Europa sociale rivitalizzata. L'UE è molto più di un blocco commerciale. È l'esempio di maggior successo di cooperazione internazionale volontaria, democratica e di lunga durata al mondo, ed è per questo che continua a esercitare una forte attrazione sui paesi e sui popoli vicini. Qualcosa che vale la pena di salvare. Ma occorre un'azione urgente, con leader in grado di capire che un'autentica cooperazione con una prospettiva sociale a lungo termine è meglio di un populismo a breve termine. I sindacati stanno proponendo risposte pratiche a sfide urgenti. Esortiamo i governi dell'UE a fare lo stesso. Se questo avverrà, ci saranno motivi per cui rallegrarsi.

CESE: UNA TRIBUNA PER IL MONDO DEL LAVORO

MARCO VEZZANI - componente del Comitato Economico e Sociale Europeo (CESE)



Anche se non tutti lo sanno, il CESE (Comitato Europeo Sociale ed Economico) è uno dei 5 organi di governo dell'UE e come il Comitato delle Regioni ha il compito di fornire pareri e opinioni agli organi Esecutivi (Parlamento, Commissione, Consiglio) rappresentando la società civile europea.

Il CESE è infatti composto da 530 membri, di cui 24 italiani, nominati per 5 anni con libertà di mandato dai governi su indicazione delle organizzazioni più rappresentative del mondo del lavoro, dell'associazionismo, della cooperazione, dei consumatori. I com-

ponenti del CESE si organizzano aderendo a tre differenti gruppi (imprenditori, lavoratori, associazionismo e professioni) e a sei sezioni tematiche che coprono i vari temi in discussione, dall'economia al mercato unico, dalla politica sociale a quella estera, dall'energia ai trasporti all'ambiente.

Le sezioni, su invito della Commissione Europea o di propria iniziativa, organizzano poi al proprio interno dei gruppi di lavoro che predispongono dei pareri su tutte le principali iniziative legislative e politiche dell'Unione, e dato che lo spirito del Comitato è quello della concertazione, si compie sempre il massimo sforzo perché i pareri siano adottati con la più ampia maggioranza possibile, cosa che li rende assai difficili da ignorare nella successiva discussione parlamentare.

In sostanza, come è evidente, si tratta di un potenziale importante strumento di "lobby" della società civile e in particolare del mondo del lavoro e delle organizzazioni sindacali, che all'interno del CESE costituiscono a loro volta il gruppo interno più coeso e potente; e trattandosi appunto sostanzialmente di una "lobby", ecco spiegato perché, forse sbagliando, il CESE poco si curi dei "riflettori" della comunicazione e quindi se ne senta parlare assai poco.

Altro potenziale punto di forza del CESE e del suo peso politico è dato dal legame organico con le organizzazioni sindacali euro-



Fornace a Grande-Synthe, Francia

pee, in primo luogo quella dei lavoratori, la CES di cui è ora segretario generale l'italiano Luca Visentini, sindacalista 4.0 la cui visione moderna e aperta al mondo che cambia ha portato un vento nuovo e fresco all'interno di una organizzazione in passato assai statica e poco incisiva. Ma molto stretti e utili sono anche i rapporti con Business Europe, rappresentante degli imprenditori europei di cui è pure presidente un'italiana, Emma Marcegaglia, e la CEC, confederazione dei dirigenti e quadri europei e anch'essa con un segretario generale italiano, Luigi Caprioglio.

Ovviamente, il punto è come questo grande sistema relazionale e di pressione sia utilizzato a vantaggio del mondo del lavoro e in generale della società civile europea.

La risposta non diplomatica è che si potrebbe fare di più e meglio.

In primo luogo, soprattutto i rappresentanti delle grandi confederazioni sindacali si portano talvolta dietro anche in Europa posizioni vecchie, difensive e assistenzialiste, poco aperte al mercato e alle privatizzazioni nel settore pubblico, sospettose rispetto all'in-

novazione, all'automazione e alla globalizzazione. In secondo luogo, i rappresentanti dei sindacati sono spesso ben più radicali dei lavoratori che dovrebbero rappresentare e, per dirla tutta, hanno spesso un rapporto e un peso molto debole nelle loro organizzazioni di origine, per cui talvolta hanno a mio modesto parere difficoltà a interpretare le autentiche esigenze verso l'Europa della base che dovrebbero rappresentare.

Ma nonostante questi limiti, gli aspetti positivi anche se poco noti del dialogo sociale che si esercita presso il CESE sono certamente tanti e importanti, e ancor di più potrebbero esserlo.

Anzitutto, questo è uno dei pochi "pensatoi" europei dove le elaborazioni che si producono non sono il frutto di astratte elucubrazioni di burocrati quasi sempre ordo monetaristi ma il risultato della discussione tra membri spesso molto competenti che comunque provengono dal mondo reale; in secondo luogo, non esistono o rimangono sotto traccia le divisioni nazionali e partitiche, ed esiste davvero in tutti e 530 i membri del CESE una



Nave antinquinamento all'opera a Tallin, Estonia. Operazione finanziata con fondi UE

inesausta passione europeista che non si piega di fronte alle mille difficoltà che attraversa il progetto europeo.

Questo fa sì che su temi laceranti come la difesa di Schengen e delle libere frontiere, l'accoglienza dei rifugiati, la necessità dello sviluppo e degli investimenti, la difesa del progetto europeo e la sua evoluzione verso gli Stati Uniti d'Europa, il completamento dell'Unione bancaria, esista un consenso ampio e trasversale, profondo e convinto che si traduce spesso in puntuali e unanimi prese di posizione che dovrebbero essere di pungolo ai tremebondi politici europei.

Soprattutto, il CESE può stimolare anche le organizzazioni rappresentative sindacali e datoriali circa l'importanza di superare gli steccati nazionali: e ciò comincia ad accadere, e ne è esempio la manifestazione del 16 feb-

braio a Bruxelles di 15000 lavoratori e imprese della siderurgia di otto nazioni, tra cui ovviamente in prima linea l'Italia, che hanno manifestato unitariamente per il rilancio di questo settore strategico e la sua difesa dal dumping cinese.

In questo contesto, la presenza italiana è forte sia all'interno delle organizzazioni sindacali europee, come testimoniano i ruoli ricoperti da Visentini, Marcegaglia e Caprioglio, sia nel CESE, e tale presenza funge da forte barriera contro i ripiegamenti populisti e contemporaneamente contro il culto dell'austerità a prescindere che sono largamente presenti e in qualche caso maggioritari rispettivamente tra i cittadini europei e le loro istituzioni.

Certo anche qui si potrebbe fare di più, in particolare occorrerebbe, specie da parte dei rappresentanti delle confederazioni sindacali, CGIL in primis, diventare anche loro 4.0 e soprattutto non chiedersi ogni volta se i provvedimenti che si vanno a discutere favoriscono o no Matteo Renzi ma valutare invece se vanno o no a vantaggio dell'Italia: e facendo questo esame ci si renderebbe conto che nel merito esisterebbe un accordo assai ampio.

Ma nel complesso il mondo del lavoro, nel CESE e in generale a Bruxelles, sta dalla parte giusta: quella che consiste nel percorrere, in direzione ostinata e contraria come direbbe Fabrizio De Andrè, la strada di un'Europa più riformista, più politica e sociale e più vicina alle esigenze dei cittadini e meno ingessata dai piccoli e grandi egoismi dei burocrati e dei politici.

Dirlo oggi, con i movimenti populisti che si rafforzano ogni giorno, con i sostenitori dello zero virgola così numerosi nelle istituzioni, con gli infiniti fallimenti e le non decisioni, con i drammi quotidiani che sembrano tempeste fuori controllo può sembrare utopistico e ingenuo.

Ma basta guardare i ragazzi che girano l'Europa per studiare, per lavorare, per divertirsi e questa utopia appare subito meno assurda.

ITALIA

RIFLESSIONE
SUL SINDACATO

RENZO MIROGLIO - ex segretario regionale CGIL



Oggi, particolarmente in Italia, il sindacato è soggetto a pesanti critiche circa le sue funzioni nella società, la sua vita interna, i suoi comportamenti, la sua rappresentatività reale.

La risposta non può essere la chiusura a riccio perché la crisi dei soggetti della rappresentanza, non solo politica, è una realtà e non un'invenzione diabolica.

Se si vuol bene al sindacato, e si è convinti dell'importanza democratica delle libertà sindacali e della funzione fondamentale della rappresentanza sociale organizzata, occorre sollecitare una riflessione profonda e spietata per renderlo più efficace, non certo per mortificarlo.

Nel luglio dell'anno scorso, tramite stampa, la Segretaria Generale della CGIL aveva lanciato a CISL e UIL un appello all'unità pena la marginalizzazione e l'irrilevanza delle grandi organizzazioni sindacali nell'attuale scenario politico sociale del Paese.

La cosa non ha avuto alcuno sviluppo se non recentemente un accordo sulla riforma del modello contrattuale su cui si era deciso di aprire una fase di consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori convocando assemblee unitarie.

Peccato che la CGIL abbia ritenuto più urgente e utile procedere alla consultazione dei propri iscritti sul progetto di nuovo statuto dei lavoratori elaborato in contrapposizione al Jobs Act, col risultato di mettere in secondo piano l'elaborazione unitaria.

L'evidente contraddizione tra il riconoscimento dei problemi e il normale agire in modo separato, il fatto che questo dibattito

sull'unità e sulle strategie del sindacato non si apra, non fa dunque ben sperare, come attesta la reazione scomposta all'affermazione estiva del Premier sull'utilità di un sindacato unico. Pur di sfuggire alla sfida si è ricorsi a sottili disquisizioni semantiche fra i termini unico e unitario, fingendo di non capire che si riferiva all'unificazione delle tre sigle principali e non a un unico sindacato di regime. Peraltro, sarebbe sconcertante se l'unica ragione per la quale si volesse ricostruire un patto unitario fosse il tentativo di recupero di un ruolo politico generale d'interlocuzione con i governi sulle politiche economiche e sociali, ruolo svolto per qualche tempo, soprattutto negli anni '90 in vera e propria supplenza alla politica travolta dagli eventi (tangentopoli).

Ricordo che la funzione concertativa di allora non era neutra. Consisteva in uno scambio quasi contrattuale con i governi tecnici di allora (Ciampi e Dini), tra politiche di contenimento dell'inflazione e dinamica delle retribuzioni, culminato nel '93 con la sostituzione del meccanismo di adeguamento automatico dei salari al costo della vita (scala mobile) con un sistema contrattuale fondato sull'inflazione programmata e nel '95 con la riforma del sistema pensionistico che introduceva, tra l'altro, il calcolo contributivo (riforma Dini).

Il sindacato fu chiamato ad assumersi la responsabilità, e se la prese tutta, di fare accordi storici, di rottura col passato, in quanto soggetto riconosciuto come interlocutore decisivo perché molto rappresentativo del mondo del lavoro.

Oggi è ancora così? Purtroppo no. Quella fase dell'esperienza sindacale italiana è da considerarsi conclusa. Non per volontà perversa di qualcun altro, ma per il calo reale della rappresentatività.

A livello nazionale i tassi di sindacalizzazione ci dicono che complessivamente i sindacati confederali sono passati dal 48% del 1980 al poco più del 30% di oggi.

Ciò significa che più di 2 lavoratori dipendenti su 3 non incontrano il sindacato confederale e questo dato non ne rafforza l'autorevolezza, anzi oggettivamente incoraggia l'azione di chi ne vuole affermare la marginalità.

Quali sono le cause di questo calo di rappresentatività?

Da un lato sono anni che non si portano a casa risultati rilevanti per il mondo del lavoro tradizionale: il potere di acquisto delle retribuzioni non è certo aumentato, la ripartizione della ricchezza prodotta è stata squilibrata a danno del lavoro, le pensioni sono state bloccate, i dipendenti pubblici non rinnovano i contratti da 8 anni.

Dall'altro, il mondo del lavoro si è frammentato in conseguenza del cambiamento dei mercati e dell'organizzazione diversa dei servizi e si è precarizzato, per l'offensiva degli avversari politici e sociali ma anche per la scelta di scaricare su questi soggetti tutta la conseguenza delle esigenze di flessibilità poste dalla trasformazione del modo di produrre.

Il drammatico precipitare della situazione economica, che è storia degli ultimi 8 anni, con un tasso di disoccupazione fortemente cresciuto, non è quindi la causa delle difficoltà sindacali ma le aggrava ulteriormente. Se si è poco rappresentativi nel proprio ruolo istituzionale, si è poco ascoltati come soggetto di rappresentanza generale: il sindacato (e anche le associazioni d'impresa hanno lo stesso problema) non è considerato interlocutore del governo nelle scelte di politica economica e sociale; anzi, proprio alla pratica della cosiddetta concertazione è addebitata una quota di responsabilità per i ritardi sulle decisioni di riforma e per la crescita della spesa pubblica.

La risposta a questa crisi di risultati e di rappresentatività non può essere quindi una ricollocazione tutta politica del movimento sindacale sullo scenario istituzionale del Paese:



Al lavoro per la costruzione di una nuova stazione della metropolitana di Atene, realizzata con fondi UE

serve un radicale progetto innovativo che precisi mission, natura e forma del sindacalismo per gli anni a venire per riadeguarlo alle sfide poste dalle trasformazioni del tessuto produttivo e del mercato del lavoro.

Mission e Rappresentatività

La mission è l'attività di contrattazione. Ripartiamo davvero dalla Costituzione che per il sindacato stabilisce in un solo articolo funzione e forma.

ART. 39 L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro REGISTRAZIONE presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati UNITARIAMENTE in PRO-

PORZIONE DEI LORO ISCRITTI, stipulare contratti COLLETTIVI di lavoro con EFFICACIA OBBLIGATORIA PER TUTTI gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.

Si resta stupiti dell'incredibile lungimiranza dei padri costituenti: hanno individuato e indicato la soluzione di problemi temi delicati quali la natura democratica, la rappresentatività dei soggetti, i contenuti dell'azione sindacale, l'efficacia erga omnes dei risultati della contrattazione sindacale.

Dunque la mission del sindacato è contrattuale collettiva, oltre a fornire servizi individuali di tutela al lavoratore. Ogni altra funzione aggiuntiva può essere solo frutto dell'autorevolezza acquisita come soggetto contrattuale; se questa autorevolezza viene meno, nessuno gli riconosce una sorta di diritto alla concertazione, così come nessuno

gli riconosce una rappresentanza generale. La mission contrattuale deve proporsi l'obiettivo di recuperare la piena rappresentatività del mondo del lavoro dando risposte ai bisogni di quello diffuso, frammentato, atipico oltre che di quello tradizionale.

Quindi contrattazione inclusiva, svolta all'interno del quadro normativo generale (nel caso attuale nella logica innovativa del Jobs Act), con pochi contratti nazionali di settore (industria, terziario, impiego pubblico, costruzioni, trasporti) a fissare le normative comuni poi contrattazione aziendale con molta autonomia su salari legati alla produttività, su orari, flessibilità, inquadramenti, bilateralità e forme di partecipazione.

Quanto tempo è che il sindacato non si misura teoricamente con questi temi per la comprensibile paura di esplorare nuove frontiere e di mettere in discussione vecchi tabù (punto delicatissimo è il concetto dei diritti acquisiti dei lavoratori tradizionali)? Dico teoricamente perché poi la pratica contrattuale, qua e là, individua delle soluzioni anche avanzate.

Natura e forma

Confederale e unitaria, partecipativa.

Ultimamente si è ingenerata molta confusione tra natura confederale del sindacato e il ruolo di soggetto politico generale, come fosse la stessa cosa.

Si era confederali ai tempi di Di Vittorio e Lama, di Carniti e Benvenuto ben prima dunque del 1993.

Confederalità non significa occuparsi dell'universo mondo ma ricondurre le rivendicazioni delle sue strutture categoriali e territoriali all'interno di una logica generale condivisa e rispettata.

Il principio fondante è la prevalenza dell'interesse collettivo rispetto alle pur legittime aspirazioni delle singole categorie, rifiutando con ciò ogni tentazione corporativa e forme di lotta dannose ad altri (autoregolamentazione e legge 146).

I valori confederali non sono affidati alla presenza di una sorta di pletera di controllori collocati nelle strutture "orizzontali", in una sorta di divisione conflittuale di compiti tra confederazione e categorie, ma devono essere espressi e attuati dai gruppi dirigenti delle categorie (penso a grandi categorie accorpate) e dai servizi.

Confederazione autorevole ma leggera, poche grandi categorie a livello di settori produttivi e di servizio, rappresentanze diffuse elette nei posti di lavoro, il tutto secondo regole di democrazia e certificazione della rappresentanza stabilite per legge applicando l'Art. 39 della costituzione. Da questo punto di vista considero molto utile e importante l'accordo interconfederale con Confindustria e altre organizzazioni.

La forma unitaria, infine. Sostenere che la divisione tra CGIL CISL e UIL sia dovuta a diverse logiche sindacali è storicamente sbagliato. La ricostituzione del sindacato unitario dopo il fascismo è avvenuta per patto politico tra PCI DC PSI. La divisione è stata ed è rimasta politica anche quando le ragioni sono venute meno per la fine di quel sistema partitico.

Ciò non significa che nelle singole organizzazioni non siano cresciute logiche sindacali peculiari, ma ricordo che poi gli accordi contrattuali si sono fatti sempre (o quasi) unitariamente, trovando le mediazioni opportune. La prospettiva deve essere quella di un soggetto unitario nuovo, che superi CGIL CISL e UIL con un nuovo gruppo dirigente e un profilo nettamente sindacale.

Un nuovo sindacato che sperimenti forme di partecipazione e controllo all'attività d'impresa, facendo riferimento alle migliori esperienze sindacali europee.

Sembra una sfida impossibile ma l'alternativa rischia di essere la progressiva e irreversibile marginalizzazione del soggetto sindacale confederale, lasciando il campo a forme sindacali corporative e aziendalistiche.

SINDACATI IN ITALIA E IN EUROPA

Responsabili e riformatori

Intervista ad ANNAMARIA FURLAN - segretaria generale Cisl



Che giudizio dà delle attuali politiche della UE in materia di sviluppo e occupazione e, in questo ambito, del ruolo svolto dal sindacato?

L'Europa deve ripartire dalla crescita, dagli investimenti e dal lavoro. Le politiche di rigore hanno provocato solo povertà, disoccupazione, diseguaglianze sociali. La politica monetaria della Banca centrale, per quanto espansiva, è insufficiente a sostenere la ripresa economica. Bisogna sospendere il fiscal compact e liberare più risorse per la crescita

e gli investimenti. Questo sarebbe il vero punto di svolta che noi auspichiamo e su cui anche le parti sociali in Italia possono dare il proprio contributo impegnandosi a creare un terreno favorevole agli investimenti pubblici e privati attraverso un nuovo sistema di relazioni industriali moderno e partecipativo. Bisogna reimpostare la politica macroeconomica europea, puntando ad una unica gestione del debito che è la sola strada per arrivare ad un bilancio comune, ad una fiscalità ed ad una politica di investimenti unitaria che aprirebbe finalmente una fase costituente verso gli Stati Uniti d'Europa.

Ritiene che l'esigenza di rilanciare sviluppo e occupazione renda necessaria la costruzione di un sindacato confederale unitario, anche in Italia?

Ogni organizzazione sindacale ha la propria storia e le proprie peculiarità. L'Italia non ha bisogno di un sindacato unico ma di sindacati responsabili e riformatori, uniti sulle strategie e sugli obiettivi da raggiungere, capaci come ha fatto sempre la Cisl, di guidare le trasformazioni del paese con una linea partecipativa e non antagonistica, assumendosi le responsabilità con accordi sindacali innovativi a livello nazionale, territoriale ed aziendale. Questo è quello di cui ha bisogno oggi il nostro paese.



A Genova sono state recentemente attuate, da parte di alcune categorie, forme di lotta sindacale fuori dagli schemi tradizionali, talvolta molto penalizzanti per la città. È ancora compito del sindacato confederale orientare le forme di lotta dei sindacati di categoria?

Noi siamo un sindacato responsabile che non ha mai condiviso il ricorso a forme di lotte violente o al di fuori delle regole. Il ruolo delle grandi confederazioni è quello di conciliare le legittime esigenze delle categorie e dei territori con gli interessi generali del paese. È giusto mobilitarsi per portare avanti le rivendicazioni sindacali e cambiare in meglio le condizioni dei lavoratori e dei pensionati. Il conflitto rimane il sale della democrazia ma il sindacato deve sempre ricercare la giusta sintesi ed un accordo con tutte le proprie controparti e con tutti i governi nell'interesse dei lavoratori.

L'immigrazione è ormai diventata, anche in Italia, una questione di grande rilevanza sociale. Qual è la posizione del suo sindacato in merito alla

rappresentanza dei lavoratori immigrati, che esprimono comunque esigenze specifiche?

Noi siamo il sindacato che ha in Italia il maggior numero di lavoratori immigrati tra i propri iscritti. L'accoglienza, la convivenza pacifica, l'integrazione sono una parte importante del nostro patrimonio costituente, per una società libera, multi-etnica e multiculturale. Non devono esistere barriere tra i popoli. Abbiamo il dovere di offrire un futuro migliore e dignitoso a chi fugge dalla guerra, dalla schiavitù, dalla fame e dalla povertà. Per questo come sindacato svolgiamo una azione importante di tutela e di assistenza per tanti lavoratori immigrati che vivono, lavorano e pagano le tasse nel nostro paese. Occorre combattere il lavoro nero, lo sfruttamento ed il caporalato che persistono in molte aree del nostro paese. Ci preoccupa invece la mancanza di una risposta collettiva da parte dell'Europa al tema dell'immigrazione che non si risolve alzando muri ma affrontando la situazione con grande senso di responsabilità, con politiche di accoglienza comuni ed una solidarietà internazionale.

LA DEMOCRAZIA ECONOMICA PASSA ATTRAVERSO IL SINDACATO

LORENZO CASELLI - professore emerito Università di Genova



Nell'orizzonte strategico del sindacato la partecipazione può giocare un ruolo di fondamentale importanza. Come noto, in rapporto al sistema delle imprese, esiste una versione leggera della partecipazione (informazione, consultazione, quote di salario legate ai risultati, ecc.) e una versione forte che può esprimersi tanto nella partecipazione dei lavoratori al governo, alle decisioni e al funzionamento organizzativo dell'impresa quanto nella partecipazione collettiva degli stessi al capitale con la presenza di propri rappresentanti negli organi societari. Or-

bene, questa versione forte può essere assunta come scelta qualificante del sindacato italiano, può trovare ambito di sperimentazione nella realtà del nostro Paese, così come da tempo avviene altrove?

Il ragionamento merita un minimo di approfondimento. I dipendenti possono partecipare agli organi societari - e quindi concorrere alla definizione delle scelte strategiche dell'impresa - sia in quanto lavoratori e ciò nell'ottica del modello tedesco sostanzialmente recepito nello statuto della società per azioni europea sia in quanto azionisti attraverso l'azionariato dei lavoratori. Nell'uno e nell'altro caso la presenza negli organi societari (tipicamente il consiglio di sorveglianza) costituisce il punto di innesco ovvero il fulcro per discorsi più puntuali che, muovendo dagli assetti di "corporate governance", investono la tematica della democrazia economica a livello di sistema.

Qualora si assumano realisticamente le trasformazioni in atto ci sembra che la presenza dei rappresentanti dei lavoratori negli organi societari - congiuntamente o disgiuntamente dal possesso di quote azionarie - si caratterizzi per non pochi aspetti di grande positività che discendono dal fatto che tale presenza può costituire sia un "collante" rispetto alle altre forme e momenti partecipativi, sia un ponte capace di collegare aspetti micro e aspetti macro, interessi individuali e

interessi collettivi. Per quanto riguarda specificatamente il possesso azionario dei lavoratori, questo per poter contare deve essere collettivamente gestito, attraverso associazioni che si configurano come investitori pronti a stabilire alleanze con alcuni e ad opporsi ad altri.

Con riferimento a quanto sopra richiamo sinteticamente alcune potenzialità connesse al coinvolgimento del lavoro nella governance delle imprese, con l'avvertenza che tali potenzialità per dispiegare pienamente la loro efficacia richiedono alcune condizioni al contorno: aspettative di crescita, quadro normativo, istituzionale, contrattuale sostanzialmente omogeneo a livello europeo, misure giuridiche e fiscali incentivanti, investimenti formativi e informativi onde garantire affidabilità e trasparenza nei comportamenti dei diversi attori, ecc. Queste dunque le potenzialità:

- La partecipazione del lavoro al capitale d'impresa e la sua presenza negli organi conferiscono, in qualche misura, stabilità e soprattutto radicamento all'impresa stessa evitando le degenerazioni di un capitalismo invisibile e imprendibile, totalmente svincolato dalle esigenze ma anche dagli apporti in termini di cultura, valori, professionalità, relazionalità che possono provenire dalle comunità territoriali di riferimento, produttrici di quel "capitale fisso sociale" che si rivela sempre più fattore di competitività e di successo;
- I lavoratori direttamente coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro la divaricazione tra dinamica reale e dinamica finanziaria, ponendo quest'ultima al servizio di un disegno di crescita che, nel mentre crea benessere per tutti gli stakeholder dell'impresa, concorre altresì alla

valorizzazione del suo stesso capitale. Il destino delle aziende, come istituzioni produttrici di ricchezza e di benessere non possono essere abbandonate agli esiti di giochi meramente finanziari espropriando i luoghi dell'intelligenza e della progettualità reale;

- La partecipazione dei lavoratori concorre a creare un clima di consenso e di fiducia che, nel mentre può contribuire ad accrescere (nel medio periodo) la redditività dell'impresa, crea risorse addizionali, spendibili anche – secondo una circolarità virtuosa – nella tradizionale attività negoziale e contrattuale;
- In definitiva, per quanto riguarda il nostro Paese, un ruolo attivo dei dipendenti nella governance e anche nel capitale dell'impresa può concorrere alla riforma e al consolidamento del capitalismo italiano in una prospettiva europea. Al riguardo appare necessario un massiccio investimento culturale da parte del sindacato e delle imprese. Lavoratori disinformati, disincentivati, non supportati tecnicamente e culturalmente rischiamo l'influenza rispetto alle sorti dell'impresa e del lavoro stesso. È però vero il contrario. Occorre pertanto costruire una strategia forte per la partecipazione strategica e per l'azionariato dei lavoratori. L'azionariato dei lavoratori può diventare un elemento connettivo dell'impresa. Ciò attraverso l'attivazione di una circolarità virtuosa tra proprietà (non totalmente anonima o indistinta ma anche facente capo a soggettività – quali i lavoratori – interessate allo sviluppo dell'impresa nel tempo come modo per salvaguardare occupazione e reddito sia in conto salario sia in conto capitale), governo (responsabile nei confronti delle diverse istanze interne ed esterne di cui i lavoratori e il



Magazzino di formaggi realizzato ad Anäset, Svezia, con fondi UE

sindacato sono interpreti di fondamentale importanza), controllo (che il lavoro attraverso i propri rappresentanti nell'assemblea e soprattutto nel consiglio di sorveglianza può esercitare in maniera vigile, informata e propositiva), gestione (cui lavoratori motivati e fidelizzati apportano secondo modalità partecipative competenze, professionalità, saperi).

La modernizzazione del nostro Paese, assunta nel quadro più ampio della costruzione dell'Europa in senso federale, non può essere interpretata né al ribasso né tantomeno in chiave autoreferenziale. Deve essere solidale di un disegno di trasformazione reale, traguardato sull'economia sociale di mercato e su assetti generalizzati di democrazia economica. Ha affermato qualche tempo fa Jacques Delors: "La competizione stimola, la cooperazione consolida, la solidarietà unisce".

Un grande patto per il lavoro e per la produttività riveste un'importanza strategica per l'Europa intera. La questione occupazionale travalica i confini dei singoli stati per investire la responsabilità dell'Unione Europea la quale sembra talvolta dimenticare che

la crescita costituisce un suo obiettivo prioritario. Il passaggio dall'ottica del singolo stato nazionale all'ottica dell'Unione Europea, dovrebbe significare il passaggio da una politica di controllo rigido della domanda a una politica espansiva finalizzata al lavoro e a una migliore qualità della vita. Si tratterebbe di riattualizzare Keynes nell'era del postfordismo, attenti alla qualità (e non solo alla quantità) della domanda da suscitare in un quadro di sostenibilità. Problemi all'apparenza irrisolvibili a livello di singolo paese possono non rivelarsi tali a scala di Unione Europea ove risulta possibile far operare meccanismi di stimolo, di compensazione, di rilancio.

In questa prospettiva le organizzazioni sindacali potranno assolvere a un ruolo di fondamentale importanza nella misura in cui riusciranno ad integrare dimensioni nazionali e dimensione comunitaria anche attraverso un rafforzamento dei poteri della CES. In definitiva il sindacato può farsi soggetto di modernizzazione e di trasformazione accettando le sfide dell'innovazione, della flessibilità, dell'allargamento degli orizzonti di riferimento, della crescente complessità del sociale.

UN RINNOVAMENTO CONTRATTUALE PER RICOSTRUIRE SULLE MACERIE DELLA CRISI

Intervista a STEFANO FRANCHI - direttore generale di Federmeccanica
a cura di C.G.



Attraverso quale percorso Federmeccanica è giunta al suo "Manifesto delle Relazioni industriali"?

Il Manifesto è stato presentato nel 2014, in occasione della nostra assemblea generale, che quell'anno si teneva a Bari. Con il Manifesto abbiamo semplicemente preso atto del cambiamento che sta attraversando il nostro Paese e con esso il settore manifatturiero, in particolare quello metalmeccanico. E abbiamo preso

coscienza del fatto che quel cambiamento non andava subito ma gestito. Abbiamo quindi intrapreso un percorso strutturato di raccolta di buone pratiche tra le aziende che costituiscono la nostra base associativa, fino all'elaborazione del Manifesto che ha come elemento fondante la centralità della persona. Un tema, a dire il vero, che già da tempo costituiva una priorità per moltissime delle nostre imprese.

In questo percorso avete coinvolto anche i lavoratori?

Quando siamo andati a visitare le aziende che avevamo selezionato come *champion* – una trentina in tutto il territorio nazionale – abbiamo intervistato non solo imprenditori, *business leader* e manager ma anche i lavoratori. Ora il nostro compito è diffondere quanto abbiamo appreso sulla base di quelle esperienze concrete e poi sistematizzato, e impegnarci per realizzare il cambiamento necessario.

Che cosa significa "centralità della persona" nel settore metalmeccanico?

La persona sta al centro del nostro presente, e sempre più nel nostro futuro: pensiamo all'industria 4.0, alla fabbrica intelligente. Pro-

¹ <http://www.federmeccanica.it/relazioni-industriali/manifesto-relazioni-industriali.html>



Impianto idrico a Slavonski Brod, Croazia. Realizzato con fondi UE

prio le intelligenze delle persone saranno il differenziale; e spetta a noi preparare questo futuro. E allora deve essere valorizzata l'individualità, la specificità e la diversità delle persone. La persona va intesa come individuo e come parte di una collettività.

Come si declina questa centralità sul versante della contrattazione?

Per noi il contratto nazionale deve restare un cardine del sistema delle relazioni industriali. Per rimanere tale deve essere sostenibile nel tempo, e quindi deve avere una funzione diversa da quella che ha avuto fino ad oggi. Non possiamo più permetterci incrementi a pioggia, per tutti, prescindendo dalle condizioni in cui si trovano l'azienda e il lavoratore. Le condizioni sono diverse da tre anni fa, quando firmammo l'ultimo contratto: la crisi è in realtà un periodo di transizione tra un'epoca e un'altra. Ci troviamo di fronte alle macerie lasciate dalla crisi e dobbiamo avviare una vera e propria opera di ricostruzione. Ciò significa passare ad un *rinnovamento*, e non ad un semplice rinnovo del contratto. Il contratto nazionale deve avere una funzione di garanzia: intendiamo

garantire al cento per cento delle persone occupate nel mondo metalmeccanico una retribuzione che sia adeguata all'andamento del costo della vita. È per questo che prevediamo l'adeguamento ai minimi di garanzia per tutti quei lavoratori la cui retribuzione sia inferiore a quei minimi. Per quanti hanno retribuzioni individuali già al livello dei minimi di garanzia – minimi che secondo il nostro schema verrebbero adeguati ogni anno sulla base dell'inflazione dell'anno precedente – nulla è dovuto in base al contratto nazionale. Tale contratto ha poi la funzione di distribuire la ricchezza laddove essa viene prodotta. È bene ribadirlo: il nostro obiettivo è aumentare le retribuzioni di *tutti* i nostri lavoratori. Ma per farlo occorre vi sia una ricchezza da distribuire. Nella nostra proposta abbiamo previsto che una certa cifra minima debba essere destinata a schemi di retribuzione variabile. Laddove l'azienda non introducesse tale elemento retributivo variabile, quella cifra sarebbe destinata a forme di welfare o di formazione.

Questo è l'altro grande capitolo della nostra proposta: il contratto nazionale assolverebbe anche a una funzione sociale importantissima, dal momento che garantiremmo al

cento per cento dei nostri dipendenti, che sono un milione e seicentomila, un'assistenza sanitaria che coprirebbe non solo i lavoratori ma anche il loro nucleo familiare. In questo modo sarebbero offerte prestazioni gratuitamente, dal momento che si eliminerebbe il contributo attualmente previsto per il Fondo nazionale *mètaSalute* a carico dei lavoratori. Insomma una copertura sanitaria gratuita, priva di selezione all'ingresso, che un privato troverebbe sì sul mercato ma, secondo nostre stime, ad un costo dai settecento ai mille euro. Abbiamo anche previsto di investire molto sulla previdenza complementare, aumentando il contributo a carico dell'azienda e riducendo quello a carico del lavoratore.

Infine, ultimo ma non ultimo, un salto culturale enorme per le nostre imprese, è la previsione di un diritto soggettivo alla formazione continua per tutti i lavoratori dipendenti metalmeccanici. Si supererebbe l'attuale sistema delle 150 ore, un diritto collettivo ad esercizio individuale, per passare ad un diritto soggettivo individuale. Abbiamo previsto un monte ore minimo di ventiquattro ore nel triennio. Se le aziende nei tre anni non avessero programmato la formazione per tutti i dipendenti, il singolo può far valere il suo diritto ad essere formato. Anche in questo caso mettiamo in pratica il principio della centralità della persona, della sua occupabilità, vera garanzia per il suo futuro lavorativo.

Che cosa risponde a quanti dicono che otto ore di formazione all'anno sono troppo poche?

Noi vogliamo puntare molto sulla qualità: non è detto che fare dei corsi che durano a lungo ne garantisca l'efficacia. Occorre fare la formazione che serve. E poi conta l'introduzione del principio in base al quale tutti debbano essere formati, acquisendo quelle conoscenze e competenze che sono la migliore garanzia di continuare a lavorare.

Nel Manifesto affermate che le relazioni interne non sono in contrapposizione ma si integrano con le relazioni sindacali. In che modo?

Sono due dimensioni diverse e complementari, non sovrapponibili, che si integrano all'interno delle relazioni industriali. Il fatto che l'imprenditore abbia il dovere, ancor prima del diritto, di creare relazioni dirette con i lavoratori non esclude che altri possano anzi debbano farlo. I momenti di rappresentanza collettiva ci saranno sempre, e noi desideriamo che lo siano, perché li riteniamo importantissimi.

Ma l'accoglienza della vostra proposta di contratto nazionale da parte dei sindacati non è stata la migliore...

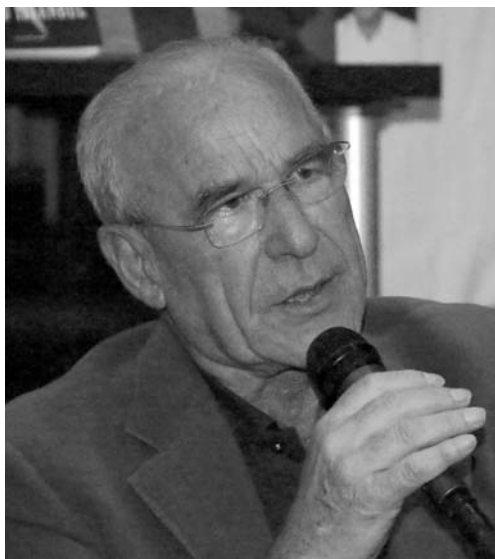
In effetti ad oggi non abbiamo un accordo. Credo che tutti abbiamo compreso che la nostra è una proposta seria, basata su un lavoro serio. Le distanze però rimangono ampie, soprattutto sulla parte economica e salariale.

Quanto siete disposti a trattare con i sindacati per trovare un punto di contatto?

Attualmente stiamo avendo una discussione a 360 gradi. Alle organizzazioni sindacali stiamo dicendo che dobbiamo procedere a questo *rinnovamento contrattuale* partendo da alcuni punti fermi: fornire garanzie fondamentali come assistenza sanitaria e formazione; aumentare le retribuzioni solo laddove ciò sia possibile, in quanto si produce ricchezza. Su questi aspetti siamo disposti a fare ulteriori approfondimenti ma resta il fatto che in futuro non potremo più avere incrementi salariali che vadano sempre e comunque a tutti. Non possiamo più permettercelo. Abbiamo aziende che si stanno riprendendo a fatica, altre che hanno ancora un segno meno davanti; alcune grandi, altre piccolissime. Muoverci al buio senza capire le differenze non farebbe che aggiungere altre macerie a quelle che già ci sono.

IL SINDACATO IN ITALIA: RISCHI DI MARGINALIZZAZIONE E PROSPETTIVE DI RILANCIO

ROBERTO SPECIALE - presidente del Centro in Europa



In Italia, da un po' di tempo a questa parte, il sindacato rischia la marginalizzazione o l'irrelevanza. A dire il vero questo è un pericolo in tutta Europa e nel mondo. Questo esito non sarebbe per niente una buona notizia non solo perché così sarebbe azzerata una storia importante e indebolita una libertà essenziale, come quella sindacale ma anche perché la società civile e il mondo produttivo risulterebbero più poveri di rappresentanza

e di organizzazione collettiva. Per uscire dalla crisi contingente e per costruire un futuro migliore è necessario far leva sulla capacità e i talenti individuali ma assieme anche su una società più corale, più solida e più responsabile.

Per uscire dalle difficoltà però il sindacato deve evitare di sbagliare analisi e quindi le possibili soluzioni. Questa situazione, va detto con chiarezza, non è determinata dalla cattiveria di Renzi e del Governo perché non ascolta il sindacato e la CGIL in particolare né da un atteggiamento remissivo e non sufficientemente radicale delle dirigenze sindacali alle quali vanno quindi contrapposti leader estremi e forme di lotta più determinate e magari violente.

Se fosse questa l'analisi, secondo me, si sbaglierebbe ancora di più e la marginalizzazione si accentuerebbe. Qualche volta nella CGIL, in particolare, si fa strada questa interpretazione. Così si comprende perché al suo interno siano enormemente sovrarappresentate componenti minoritarie e residuali determinando così ulteriori effetti negativi di rappresentanza e di comprensione della realtà.

Oggi tutti i sindacati in Italia organizzano circa il 30% di tutti i lavoratori, molto poco cioè sia rispetto al passato, sia nei confronti

di altri Paesi. In più un numero sempre più rilevante di questa forza organizzata è radicata nel pubblico impiego e tra i pensionati. D'altra parte pochi giovani e pochissimi immigrati (che rappresentano invece quasi il 10% della popolazione italiana). Il sindacato ha solo una dimensione nazionale e si interessa pochissimo dell'Europa e del mondo. Sorprende che un grande fenomeno sociale, epocale ormai, come le migrazioni sia sottovalutato se non ignorato dal sindacato sia nelle sue analisi, sia ancor più nelle iniziative. Eppure questo fenomeno chiama in causa valori storici di fondo del sindacato: il lavoro cioè, i diritti, la solidarietà e ricorda che alcune decine di anni fa il sindacato fu decisivo per l'integrazione delle migrazioni interne all'Italia provenienti dal Sud e la promozione di tante persone nelle aziende e nella vita sociale e sindacale.

Qui sta un punto sul quale ragionare per ridare spazio e credibilità alle organizzazioni sindacali. L'uscita dalle difficoltà non sta nel diventare un soggetto o un movimento politico, del quale, francamente, non si sente l'esigenza, né il sindacato può essere un centro di raccolta di tutti coloro che hanno perso identità politica o che tentano una qualche rivincita. Il sindacato deve essere un buon soggetto negoziale di vertenze individuali e di accordi collettivi ed un organismo sociale che presidia valori importanti per sé e l'insieme della società. Ho già detto del tema delle migrazioni, della loro comprensione e della necessaria integrazione. Aggiungo ora il tema del lavoro, dell'etica del lavoro per essere più preciso, di chi ce l'ha e anche di chi non riesce ancora ad averlo. Vorrei essere chiaro: quando parlo di etica del lavoro non parlo solo, come è ovvio, di salvaguardia dei diritti e di impegno contro la disoccupazione giovanile in primo luogo ma anche di diffusione di doveri nel lavoro. Fare gli assentei-

sti, i "furbetti" o peggio non può essere accettato e coperto dal sindacato e questi fenomeni sono più diffusi di quanto non si ammetta. Ad un lavoratore vanno riconosciuti salario e dignità ma deve anche essere un buon lavoratore, serio e responsabile. L'articolo 54 della Costituzione non si applica solo ai politici e agli amministratori ma a tutti i cittadini. Leggiamolo:

"Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore...". Le funzioni pubbliche non sono solo quelle della politica e la disciplina e l'onore valgono per tutti!

C'è un grande tema per il sindacato: la valorizzazione dei giovani e l'impegno per il loro lavoro che la Costituzione riconosce seppure in modo generale, e per la diminuzione delle diseguaglianze tra i territori e le classi, che sono forse aumentate negli ultimi decenni. Questi temi sono purtroppo di grande attualità e vanno declinati con realismo e sapienza ma anche con determinazione visionaria. Può essere credibile un sindacato che non affronti questi problemi e che proponga solo scioperi e manifestazioni per chi è già occupato (senza tra l'altro ampliare le proprie forme di lotta, di impegno e di riflessione)? Infine un'ultima questione che non può più essere elusa e che è anch'essa contenuta nella Costituzione ma disattesa da sempre. L'articolo 46 dice "...La Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Che essa sia codeterminazione, co-gestione, partecipazione al capitale e agli organismi di governo dell'impresa è tutto da definire ma non si può più fare finta di niente se il sindacato vuole affrontare la modernità e dimostrare di essere un'organizzazione sociale utile ai lavoratori e ai cittadini.

LIGURIA, STRATEGIA DI SVILUPPO CERCASI

Intervista a FEDERICO VESIGNA - segretario regionale CGIL Liguria
A cura di C.G.



Qual è lo stato di salute della CGIL in Liguria?

Abbiamo alle spalle sette anni di crisi, che in Liguria sono costati qualche decina di migliaia di posti di lavoro. È ovvio che le conseguenze si sono fatte sentire anche sulle organizzazioni rappresentative del mondo del lavoro, e tra queste la CGIL. Ciononostante, continuiamo ad avere qualcosa come 180.000 iscritti e, nonostante la Liguria sia una regione con una demografia in diminuzione e sempre più anziana, torniamo a crescere tra i lavoratori attivi. Non è facile fare sindacato

in un mondo del lavoro come quello ligure che è particolarmente polverizzato, dove il livello di precarietà è molto alto e le dimensioni d'impresa sono molto piccole. Giusto per fare un esempio, stiamo facendo i conti il fenomeno dei *voucher*. In base all'ultima rilevazione relativa al 2015, per il terzo anno consecutivo il loro utilizzo è raddoppiato. Siamo a quasi 4 milioni di *voucher* nel 2015, il che significa quasi 60.000 lavoratori coinvolti da una modalità di lavoro non contrattualizzato, che anzi sostituisce il lavoro "buono". Analizzeremo meglio i dati ma ciò

che già emerge è l'utilizzo di questa forma non soltanto nei settori del commercio e del turismo ma in misura crescente anche nel manifatturiero. E questo è un segnale di ulteriore precarizzazione.

Fare sindacato non è facile anche perché siamo, diciamo così, oggetto di un "trattamento speciale" da parte del Governo, che ci assesta qualche colpo, a partire dagli strumenti di finanziamento dei servizi. Considerando che siamo un'organizzazione che, comunque, costituisce un punto di riferimento per migliaia di lavoratori, credo meriteremo un approccio diverso, anche se non abbiamo necessariamente sempre ragione.

In Liguria si registra un effetto "Jobs Act", in termini di aumento dei contratti di lavoro a tempo indeterminato?

L'aumento dei contratti a tempo indeterminato con la nuova modalità delle tutele crescenti è un fenomeno nazionale e anche ligure. In Liguria, però, abbiamo una netta prevalenza di trasformazione di contratti rispetto alla stipula di nuovi; forse perché in un territorio in difficoltà come il nostro sussiste una sorta di "effetto droga" causato dagli incentivi connessi a quella forma contrattuale. Non a caso, il 25% di tutte le assunzioni con questa modalità si sono fatte a dicembre 2015, prima che terminasse lo sgravio al 100% per tre anni. Vedremo quale sarà l'andamento con uno sgravio che passa al 40% per due anni. Occorrerà poi valutare, rispetto alle risorse pubbliche investite nel contratto a tutele crescenti, quale sarà il risultato concreto sullo sviluppo; temo non sarà un'impresa facile.

Che cosa ne pensa della proposta di contrattazione di Federmeccanica?

Penso che sia una proposta al limite del provocatorio: e lo dimostrano le parole del presidente Storchi, nel momento in cui dice che

il contratto nazionale, attraverso il salario di garanzia, garantirà aumenti contrattuali solo al 5% dei lavoratori ...

E la proposta di offrire prestazioni in termini di assistenza sanitaria e opportunità di formazione?

Relativamente al welfare contrattuale - previdenza, sanità integrativa, giusto per citare due capitoli che sono già presenti in tutti i contratti nazionali di categoria -, CGIL, CISL e UIL hanno da tempo contrattato e ribadito la loro disponibilità a discutere nella costruzione delle piattaforme e nella definizione degli accordi, anche con l'ultima proposta di modello di relazioni industriali. Insomma, welfare contrattuale da una parte e welfare aziendale dall'altro, sono entrambi strumenti di cui i tre sindacati vogliono avvalersi nel confronto con le controparti, magari sperimentando formule innovative. Il punto è se il contratto nazionale, oltre ad essere autorità normativa, debba continuare ad essere autorità salariale, e quindi contribuire alla creazione del salario dei lavoratori. Ma se consideriamo che il tessuto produttivo della Liguria - ed è una caratteristica non solo ligure - è per il 97% composto da aziende con meno di 10 dipendenti e le RSU (*Rappresentanze Sindacali Unitarie NdR*) che fanno contrattazione possono esistere laddove ce ne siano oltre i 15, oggi, nella migliore delle ipotesi, la contrattazione aziendale la fa il 20% dei lavoratori. Nessuno è contrario alla contrattazione di secondo livello - noi anzi vorremmo espanderla - e quindi siamo favorevoli a sperimentarla in tutte le sue forme, aziendali e territoriali, per aumentare la produttività del lavoro. Però se non curiamo la parte salariale dei contratti nazionali, almeno i tre quarti dei lavoratori rischiano di non ricevere più un aumento salariale.

Torniamo alla Liguria. Qual è la valutazione della CGIL sul "Growth Act", con il quale la Giunta



Cavallo del Brabante al lavoro, Belgio. Foto: Françoise van Nieuwlandt

regionale intende rilanciare lo sviluppo e l'occupazione?

Prima di rispondere vorrei fare una piccola premessa. Questa è una Giunta che non dice mai di no. Fin dal suo insediamento il presidente, a fronte di una nostra sollecitazione ad avviare un confronto sulle strategie di sviluppo, si disse disponibile all'ascolto di tutti per arrivare a conclusioni condivise. La prima settimana di agosto lo abbiamo incontrato - CGIL, CISL e UIL - per avviare questo confronto. Da allora non vi è stato alcun seguito. Dopo alcuni mesi vi è stata la presentazione del *Growth Act*. Noi lo abbiamo definito come un "bicchiere d'acqua": non fa male ma non serve a far sì che la Liguria torni a crescere. Al di là delle battute, il *Growth Act* non dice e non fa nulla, tranne affermare un generico impegno alla cancellazione dell'IRAP per le imprese che si insedieranno in Liguria, che francamente è un po' poco per indurre le aziende a venire ad investire qui. C'è un altro aspetto che potrebbe essere interessante, e cioè il Fondo

strategico destinato ad accompagnare i processi di investimento delle imprese. Il problema però è che Filse (*la finanziaria regionale, NdR*) non è la Cassa Depositi e Prestiti e quindi le risorse delle quali potrebbe avvalersi per gestire il Fondo strategico dovrebbe recuperarle dall'alienazione degli immobili di proprietà regionale o dalla diminuzione dei fitti passivi. Uno dei primi provvedimenti adottati dalla Giunta regionale ha confermato la sede di rappresentanza in quel palazzo di piazza De Ferrari che la Giunta precedente prevedeva di abbandonare in ragione dei costi di locazione molto elevati. C'è poi il sospetto che l'intero processo di riorganizzazione dei vari strumenti finanziari (Filse, Ligorcapital) abbia lo scopo di utilizzare i Fondi europei con un approccio di distribuzione a pioggia che in Liguria non ci possiamo più permettere.

Quali le proposte di CGIL Liguria?

Posso dire che cosa dovrebbe fare la politica per affrontare i problemi in essere. La Liguria

ha una forte vocazione manifatturiera ma un peso dell'industria sempre minore; un settore delle costruzioni "drogato" dalle vecchie speculazioni, oggi completamente spappolato e nel quale il numero delle partite IVA supera quello dei dipendenti; un tessuto produttivo che non vuole neppure cimentarsi con la sfida dell'innovazione, a partire dall'efficientamento energetico. Non a caso il primo atto della Regione è stato un Piano casa che dà una risposta alle difficoltà del settore delle costruzioni che ricorda molto il passato. Abbiamo un terziario arretrato e una novità interessante, il turismo. Il sospetto però è che la Liguria torni ad essere una meta soprattutto perché oggi mettersi in viaggio prendendo un aereo non è così rassicurante. Se questa è la principale leva dei nostri successi, non durerà molto, o almeno c'è da augurarselo. Non vedo del resto una programmazione turistica regionale molto solida.

C'è un numero che è particolarmente esemplificativo delle difficoltà della nostra regione, che pure è sempre stata immaginata come un territorio di punta nel campo dell'innovazione: in Liguria sono state create 86 start up innovative su 5.200 in Italia: un numero molto inferiore a quello che dovrebbe essere in proporzione del peso relativo della regione. E una ragione è che tanta innovazione era determinata da un processo di *spin off* da Finmeccanica, che oggi ha deciso di uscire dal civile, di uscire da Genova, forse non dalla Liguria. La domanda quindi è: "Chi fa oggi innovazione a Genova e in Liguria?". Mi pare che le attese sull'IIT siano molto alte. Quindi la politica, a cominciare dalla Regione attraverso un provvedimento che abbia l'ambizione di rilanciare la crescita, dovrebbero mettere al centro la questione di come attrarre imprese ad alta innovazione tecnologica. Se l'unica proposta è eliminare il costo dell'IRAP, proprio non ci siamo.

Le imprese in sostanza vanno dove si arriva facilmente, ci si muove facilmente e si può

usufruire di servizi di qualità, ivi compresi acqua, energia e gestione dei rifiuti a basso costo. E un ulteriore elemento: la qualità della formazione, delle risorse umane. Su tutti questi punti, la Regione ha delle competenze. Il problema è che ha deciso di non esercitarle, o meglio, attraverso un documento generale non seguito da un vero confronto, ha ritenuto di darsi una delega in bianco. La verifica dell'efficacia delle misure avviene a posteriori, mentre le strategie di sviluppo, di fatto, vengono decise dalla Regione insieme all'Unione delle Camere di commercio. Ho la sensazione che da un lato le risorse vengano distribuite per gestire il consenso o per rispondere ad esigenze di singoli soggetti e dall'altro si cerchi di guadagnare tempo, con l'obiettivo di arrivare indenni agli appuntamenti elettorali. Ma è chiaro che la Liguria non reggerà a lungo senza compiere delle scelte. Faccio due esempi. La Liguria necessita di un nuovo piano energetico, dal momento che ha tre centrali con diversi problemi, e occorrerebbe decidere come si produce energia nella nostra regione senza utilizzare carbone, tutelando l'occupazione, creando occasioni di sviluppo e producendo energia a basso costo. È poi urgente un'azione di efficientamento energetico di un patrimonio di edilizia residenziale che è il più vecchio d'Italia e per questo impatta molto sul livello dei consumi e delle emissioni. Ma il nostro tessuto produttivo non è in grado di fare ciò che sarebbe necessario. Ebbene, se la Regione, attraverso i Fondi europei, a cominciare dal capitolo relativo all'energia che vale il 20% del Programma Operativo Regionale, mettesse sul mercato l'efficientamento del patrimonio pubblico, potrebbe attivare una tale quantità di domanda da indurre proprio quel tessuto produttivo a misurarsi con la sfida dell'innovazione. Questi sarebbero elementi di una strategia, non il Piano casa o, nel caso del commercio, un provvedimento che ha l'unico fine di consentire ad Esselunga di insediarsi in Liguria.



Centro d'Informazione
cofinanziato dalla UE



CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT DEL COMUNE DI GENOVA

Il Centro Europe Direct di Genova è uno dei cinquecento Centri d'Informazione voluti dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo per informare direttamente i cittadini sulle azioni, le politiche e le opportunità dell'Unione europea.

A Genova il Centro Europe Direct è ospitato dal Comune di Genova. I Centri della rete Europe Direct, nazionali ed europei, forniscono informazioni ai cittadini sulla UE e promuovono la cittadinanza europea attiva a livello locale.

Il lavoro e i contatti con gli uffici di Rappresentanza in Italia della Commissione europea e del Parlamento Europeo sono costanti.

Il Centro Europe Direct offre:

- risposte alle richieste d'informazione sulle politiche dell'Ue, sui suoi programmi e sulle opportunità di accesso a risorse e finanziamenti europei, con particolare attenzione ai programmi UE 2014-2020;
- una linea telefonica gratuita per accedere direttamente a Bruxelles con il numero unico 00 80067891011 e ricevere risposta a qualunque tuo dubbio sull'Ue;
- un punto di riferimento per progettualità, scambio di buone prassi e grazie alla Sala gradinata di Palazzo Ducale, una location per eventi europei.

E inoltre:

- pubblica una e-newsletter periodica dedicata alle ultime novità, attenta alle iniziative locali e regionali legate all'Unione europea;
- possiede un archivio che raccoglie documenti, pubblicazioni, bandi di concorso delle istituzioni europee, linee guida e formulari relativi ai programmi e alle iniziative europee;
- offre un'ampia gamma di opuscoli e brochure ufficiali sulle politiche e le opportunità a disposizione dei cittadini europei;
- è un punto di riferimento per essere sempre informati sugli incontri, sulle manifestazioni e sui seminari tematici organizzati dal Centro e dagli operatori attivi sul piano dell'informazione e comunicazione europea.

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT

DIREZIONE COMUNICAZIONE E PROMOZIONE DELLA CITTÀ

RAPPORTI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - 010 5574087

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

pagina Facebook Centro Europe Direct Genova

profilo Twitter antennaeuropegenova

2016

COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270):
nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica.

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

Abbonamento ordinario per l'anno 2016: 50,00 €

Abbonamento sostenitore anni 2016-2017: 100,00 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270):

nome e cognome dell'abbonato; indirizzo completo; telefono/fax;
indirizzo di posta elettronica.

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato
dopo la corresponsione dell'abbonamento.



Modalità di versamento della quota o dell'abbonamento:

Pagamento presso la sede dell'Associazione

Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA

Bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione

	CIN	Cod. ABI	Cod. CAB	Numero c/c														
IT	83	Z	0 6 1 7 5	0 1 4 0 0	0	0	0	0	0	0	0	5	3	3	1	8	8	0

in Europa ● Centro di iniziativa europea
16123 Genova ● via dei Giustiniani 12/4
Tel. + 39 010 2091270 - Fax. +39 010 2542183
E-mail: ineuropa@centroineuropa.it
www.centroineuropa.it

Centro in Europa

2016 attività svolte e programmate

Il programma di attività 2016 del Centro in Europa si articola su tre temi portanti: le politiche UE sulle migrazioni, sviluppo e crescita e il futuro dell'Unione europea, e in particolare le proposte italiane per la sua riforma. Proseguono inoltre le presentazioni pubbliche del numero 2/2015 della rivista in Europa dedicata alla Ricerca europea in Liguria.

In sintesi iniziative già realizzate e in programma:

12 febbraio

Presentazione alla Spezia della rivista in Europa dedicata alla ricerca europea. Con Brando Benifei, Giovanni Lorenzo Forcieri

15 marzo

Presentazione a Chiavari della rivista in Europa dedicata alla ricerca europea. Con Enrico Giunchiglia, Antonio Gozzi

24 marzo

Donne e migrazioni. In collaborazione con UDI, Ufficio d'Informazione di Milano del Parlamento europeo e Centro Europe Direct di Genova. Presentazione e discussione della risoluzione del Parlamento europeo "La situazione delle donne rifugiate e richiedenti asilo nell'UE". Con Giulia Destefanis e Rosangela Pesenti

29 marzo

L'Europa dopo gli attacchi di Bruxelles. Incontro con **Lanfranco Fanti**, segretario PD del Belgio sui tragici fatti di Bruxelles e su come questi chiamino le istituzioni e le forze politiche in Europa e in Italia a nuove responsabilità

5 aprile

Cambiare l'Europa. Ciclo di incontri pubblici sulle proposte italiane per la riforma dell'UE. Intervista a **Sandro Gozi**, sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei

ministri con delega alle Politiche e agli Affari europei

13 aprile

Presentazione a Savona della rivista in Europa dedicata alla ricerca europea. Con Alessandro Schiesaro, Matteo Giudici

18 aprile

Cambiare l'Europa. Il viceministro all'Economia e alle Finanze **Enrico Morando** è intervistato da **Carlo Rognoni**

13 maggio

Cambiare l'Europa. Colloquio con **Marco Piantini**, consigliere per gli Affari europei del presidente del Consiglio, sull'ipotesi Brexit

16 maggio

Io accolgo, e tu? Festa dell'Europa dedicata all'Agenda europea sulla migrazione e al dialogo degli attori dell'accoglienza e dell'integrazione realizzata insieme al Centro Europe Direct di Genova

18 maggio

Presentazione del libro di **Bruno Soro** "Fatti non foste. Divagazioni di economia, politica e società". Con **Anna Colombo**, consigliere speciale al Gruppo S&D al Parlamento europeo

30 maggio

Cambiare l'Europa. Colloquio con **Andrea Orlando**, ministro della Giustizia

La rivista in Europa

Le presentazioni del numero 2/2015 si concluderanno con un approfondimento sul tema della ricerca biomedica e un evento finale che darà conto del tour di presentazioni. Il numero 1/2016 della rivista in Europa è dedicata ai temi del lavoro, dello sviluppo e del sindacato in Europa. Prossimi temi: ambiente ed energia, migrazioni

Mostre, conferenze, concerti, letture, proiezioni, showcooking, ecc.

Cervantes 400 anni dopo

Genova, Spagna, America Latina

In occasione dei 400 anni dalla scomparsa di Miguel de Cervantes Saavedra, Fondazione Casa America organizza, in collaborazione con altri importanti partner*, nei mesi di aprile e maggio, una serie di iniziative culturali per celebrare la personalità dello scrittore e il suo celebre romanzo *Don Chisciotte della Manica*.



Le varie attività prevedono una mostra diffusa di centinaia di ex libris cervantini (provenienti dalla collezione del dr. Gian Carlo Torre) allestita nelle sedi di ognuno dei partner abbinata ad un ricco programma di iniziative culturali.

Quattro gli appuntamenti a Fondazione Casa America

- Mostra ex libris aperta sino al 6 maggio

- Percorsi enogastronomici e culturali nelle regioni di Spagna legate a Cervantes

Incontro di turismo e degustazione di prodotti tipici
(20 aprile)

- Cervantes: Genova, Spagna, America latina. Incontro con la modernità

Conferenza con i professori Gabriella Airaldi, Marco Cipolloni e Pier Luigi Crovetto
(26 aprile)

- Letture in italiano e spagnolo di brani dal Don Quijote de la Mancha

In collaborazione con Scuola di Recitazione del Teatro Stabile di Genova, Museo Biblioteca dell'Attore e Associazione Amici di Casa America.

Con i professori Amina Di Munno, Anna Laura Messeri, Eugenio Pallestrini
(28 aprile)



IV CENTENARIO
DE LA
MUERTE DE
CERVANTES

* Accademia Ligustica di Belle Arti, Biblioteca Civica Berio, Fondazione Teatro Carlo Felice, Museo Biblioteca dell'Attore, Museo di Sant'Agostino, Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, Fondazione Bogliasco, Ristorante I Tre Merli

Oficina Cultural de la Embajada de España en Italia, Instituto Cervantes Milán, Ente del Turismo Spagnolo - Turespaña, Teatro Stabile di Genova.

Università di Genova, Museo Iconográfico del Quijote, Istituto Italo Latino Americano, Associazioni ex libris di Italia, Andalusia, Catalogna, Associazione E. Fassicomo, Camera di Commercio di Genova

Fondazione Casa America

Fondazione Casa America dal 2000 è impegnata nell'accrescere la conoscenza dell'attualità e della storia del continente latinoamericano attraverso conferenze, presentazioni di libri e film, mostre fotografiche e di pittura, recital di musica, incontri con personalità della cultura, del mondo imprenditoriale e delle istituzioni.

Le nostre attività si basano sulla collaborazione attiva di tante persone ed istituzioni che condividono l'obiettivo di sviluppare i legami tra Italia e America Latina. Ti invitiamo a partecipare ai nostri incontri e a sostenere la Fondazione abbonandoti alla rivista "Quaderni di Casa America" o pubblicandovi inserti promozionali.



Abbonarsi alla rivista Quaderni di Casa America

Numeri pubblicati nel 2015

19) Bolivia

20/21) Italia - America Latina. Un ponte lungo 15 anni

22) Insieme per la pace. L'esperienza dell'Università per la pace in Costa Rica

23) La mia America latina

TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuale 50 euro - Abbonamento annuale sostenitore 100 euro

MODALITÀ:

- Pagamento diretto presso la sede della Fondazione via dei Giustiniani, 12/4;
- Bonifico bancario sul conto corrente intestato a Fondazione Casa America presso Banca Carige con IBAN IT4000617501402000001519080.

In caso di bonifico, si prega di comunicare via mail info@casamerica.it o telefono 010 2518368 nome e cognome dell'abbonato e indirizzo presso il quale si desidera ricevere la pubblicazione.

Fondazione Casa America, via dei Giustiniani, 12/4 - Tel. 010 2518368 - Fax 010 2542183
info@casamerica.it www.casamerica.it

ANNI OTTANTA

Un punto di vista



STORIE DI FATTI, UOMINI E BANDITI

Di Roberto Speciale

Formato: 14x21; Pag. 218; € 15,00; ISBN: 978-88-6405-725-5

De Ferrari Editore

Il libro ripercorre alcune "vicende esemplari" che hanno caratterizzato la Liguria negli Anni '80. All'inizio di quel decennio si manifestò una prima, grave, questione morale (l'Affare Teardo, il Casinò di Sanremo, il Tac dell'Ospedale San Martino); uno scontro duro tra corruzione, logge segrete, criminalità e le istituzioni. Nella seconda parte l'Autore ricorda lo scenario del PCI in Liguria di quegli anni, in una fase di profonda trasformazione, di speranze e di delusioni: le persone, gli attori sociali e politici, le imprese e gli avvenimenti più significativi. Una ricostruzione inedita, uno stimolo per la memoria e per la discussione.

Roberto Speciale è stato consigliere comunale a Genova e consigliere regionale della Liguria, segretario provinciale e regionale del PCI e componente della direzione nazionale del partito, poi deputato al Parlamento europeo per due legislature fino al 1999. In seguito ha dato vita al Centro in Europa e a Fondazione Casa America di cui è presidente. Ha scritto numerosi articoli e saggi e ha curato la redazione di tre libri sui temi europei. Più recentemente ha pubblicato nel 2010 "Generazione ribelle. Quaderni ritrovati" (Diabasis), nel 2012 "In attesa di una Veronica. Racconti tra America ed Europa" (De Ferrari), nel 2014 ha curato il libro "Gli anni di piombo. Il terrorismo tra Genova, Milano e Torino (1970- 1980)" con lo stesso Editore.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI APRILE 2016